Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5894
BRAIDENSE
MILANO

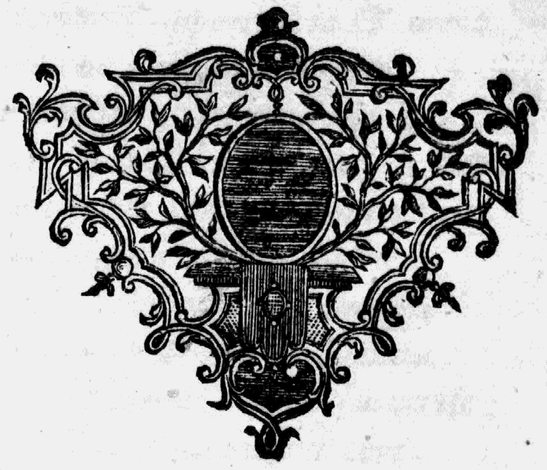
5803

GIOCASTA.

TRAGEDIA

DI

M. LODOVICO DOLCE.



VENEZIA,

Appresso AGOSTINO SAVIOLI.

MDCCXLVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MILE022115

PROLOGO.

DEbito officio è d' uom che non ſia privo
D' umanitade, ond' ei riceve il nome,
Aver pietà delle miſerie altrui:
Che chi ſi duol degli accidenti umani
Con che ſovente alcun Fortuna affligge
Conoſce ben che quelli, e maggior mali
Avvenir ponno ſimilmente a lui:
Ond' ei per tempo s' apparecchia & arma
A ſoſtener ciò che deſtina il Cielo.
E tanto piu nel ſuo dolor conforto
Prende coſtui, quant' ha veduto, o letto
Alcun che piu felice era nel mondo
Eſſer nel fine a gran miſerie poſto.
Onde, ſe punto a lagrimar v' induſſe
Il mal gradito amor di quella Donna
Che, tradita da Enea, sè ſteſſa ucciſe;
Or non chiudete alla pietade il core,
Che ſete per veder ſu queſta ſcena
L' infelice Reina de' Tebani
In poco tempo in mezzo a due figliuoli
Con l' iſteſſo pugnal che quelli ucciſe,
Per ſoverchio dolor, trafitta e morta.
Che più? Vedrete, & udirete inſieme

Di crudeltade i più crudeli effetti
Che mai per carte, o per altrui favelle,
Pervenir all' orecchie de' mortali.
Ora penſate di trovarvi in Tebe,
Città, per l' impietà de' ſuoi Tiranni,
Indegna forſe che moveſſe il plettro
Già d' Anfion, per far muover le pietre
Di terra a fabbricar le prime mura.
Penſate, dico, di trovarvi in Tebe:
E, ſe non ſete in lei con la perſona,
Siatevi con la mente e col penſiero.
Poi lodate il Fattor degli elementi
Che fece il natal voſtro in queſta illuſtre
Cittade, onor non pur d' Italia ſola,
Ma di quante ſoſtien la terra, e'l mare;
Ove mai crudeltà non ebbe albergo,
Ma pietade, oneſtà, giuſtizia, e pace.
In tanto, ſe l' Autor non giunge a pieno
Col ſuo ſtile all' altezza che conviene
A' tragici Poemi, egli v' afferma
(Con pace di ciaſcun) che in queſta etade
Fra molti ancor non v' è arrivato alcuno.
E ſi terrà d' averne laude aſſai,
Se tra gli ultimi voi non lo porrete;
E aſcolterete con ſilenzio quanto
Al bel fiume Toſcan del Greco Iliſſo,
Per gradir pur a voi, riduce e porta.
Ma ecco la Reina. O Sole, aſcondi

Irag-

I raggi tuoi, come già feſti prima
Alla menſa crudel del Re Tieſte;
Per non veder gli empj omicidj ch' oggi
Debbon far il terren di ſangue pieno.

PERSONE
DELLA
TRAGEDIA.

SERVO.
GIOCASTA.
BAILO.
ANTIGONE.
CORO di Donne Tebane.
POLINICE.
ETEOCLE.
CREONTE.
MENECEO.
TIRESIA.
MANTO.
SACERDOTE.
NUNCIO.
UN' ALTRO Nuncio.
EDI'PO

La favola è rappresentata in Tebe.

GIO-

GIOCASTA.
TRAGEDIA
DI
M. LODOVICO DOLCE.

ATTO PRIMO.

GIOCASTA, SERVO.

Aro già del mio padre antico servo,
Benchè nota ti sia l' istoria a pieno
De' miei gravi dolor, de' miei martiri;
Pur, dall' alto e Real stato di prima
Veggendomi condotta a tal bassezza,
Che 'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi,
Nè tengo di Reina altro, che 'l nome,
E veggo la cittade, e 'l sangue mio

L' arme pigliar contra'l ſuo ſteſſo ſangue;
Perchè ſi ſfoga ragionando il core;
I ti vò raccontar quel ch' è paleſe:
Perocch' io ſo che delle pene mie
Pietà ſovente a lagrimar ti move,
E, piu che i figli miei, ne ſenti affanno.

SER. *Reina, come me non vinſe alcuno*
In ſervir fedelmente il mio Signore;
Così 'i credo che alcuno in amar voi
De' figli voſtri non mi paſſa avanti.
Queſto convienſi agli obblighi ch' io tengo
Non meno a voi, ch' io già teneſſi a lui:
Che, ſe gli obblighi miei ſono infiniti,
Infinito eſſer deve anco l' amore:
E, ſe piaceſſe ai Dii che queſta vita
Spender poteſſi a beneficio voſtro,
Non rifiutate voi di adoperarla,
Acciocchè in queſta mia già ſtanca etade
Lieto e contento all' altra vita io paſſi
Di non avermi in alcun tempo moſtro
A sì degni Signori ingrato ſervo.

GIO. *Tu ſai quanta vaghezza ebbe mio padre*
Di legarmi con nodo di mogliera
A Lajo Re dell' infelice Tebe;
Ch' infelice ben è la città noſtra:
E ſai ſiccome il mio novello ſpoſo,
Bramoſo di ſaper quel ch' era occulto,
Ricorſe agli Indovini, e intender volſe,
Quando di me naſceſſe alcun figliuolo,

Qual

Qual di lui foſſe la futura ſorte.
Onde, avendo riſpoſta amara & aſpra,
Che dal proprio figliuol ſarebbe ucciſo,
Cercò il miſero Re (ma cercò in vano)
Di fuggir quel che non potea fuggirſi.
Quinci, sbandita ogni pietà natia,
Poichè 'l peſo meſchin di queſto ventre
Nella luce mortal aperſe gli occhi;
Commiſe a un ſervo ſuo piu d' altri fido
Che lo portaſſe entro una ſelva oſcura,
E laſciaſſe il figliuol cibo alle Fere.

SER. *Infelice bambin, nato in mal punto.*

GIO. *Il ſervo, inſieme obbediente, e pio,*
Quel pargoletto a un' arbore ſoſpeſe
Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli;
Indi per dentro alle ferite d' ambi
Di vimini ponendo intorno avvolti
Al picciol peſo aſſai forte ſoſtegno.
Così laſciò 'l fanciullo appena nato;
Ilqual morir dovea fra poco d' ora,
Se 'l fato, che per mal di tutti noi
Avea diſpoſto conſervarlo in vita,
Non mandava al meſchin preſto ſoccorſo.
Queſto fu, ch' un paſtor, quindi paſſando,
Pietoſamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e alla ſua moglie il diede.
Or odi com' il Ciel la ſtrada aperſe
Alla morte di Lajo, e alle mie pene.

SER.

SER. *Ben s'è veduto, e si dimostra ogn'ora*
Che contra'l Cielo è in darno umana forza.
GIO. *Era a què dì la moglie di Polibo,*
Re di Corinto, in grave affanno involta,
Perocchè non potea ricever prole.
Il cortese pastor le fece dono
Del mio figliuol, ch'a lei fu caro molto;
Parte per esser ben formato e bello,
Parte, che'l giudicò di Re figliuolo.
Crebbe il fanciullo, e fu creduto figlio
Di Polibo molt'anni, in fin ch'Edipo
(Che tale al mio figliuol fu posto nome)
Intese che quel Re non gli era padre;
Onde lasciò Corinto, e'l piè rivolse
A ricercar della sua stirpe indizio.
Ma, pervenuto in Focide, ebbe avviso
Dall'Oracol divin nojoso e tristo;
Che troverebbe, e ucciderebbe il padre,
E diverria della sua madre sposo.
SER. *Ben fu crudo pianeta, e fera stella*
Che destinò questo peccato orrendo.
GIO. *Dunque cercò, pien di spavento, Edipo*
Di schifar quel che disponea la sorte:
Ma, mentre che fuggir cercava il male,
Condotto dall'iniqua sua ventura,
Venne in quel che fuggiva ad incontrarsi.
Era in Focide Lajo, e terminava
Di discordia civil nuove contese
Nate tra quella gente: onde il mio figlio,

Pre-

Prestando aita alla contraria parte,
Uccise, incauto, l'infelice padre:
Così i celesti nuncii, e parimente
Le profetiche voci ebbero effetto.
Sol rimaneva ad adempir la sorte
Della misera madre: Oimè, ch'io sento
Tutto dentro del cor gelarsi il sangue.
Edipo, fatto l'omicidio strano,
Spinto dal suo destin, sen venne in Tebe;
Dove con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto,
Per la vittoria che del Mostro ottenne,
Che distrugger solea questo paese.
Cos'io (chi udì giammai più orribil cosa?)
Del mio proprio figliuol divenni moglie.
SER. *Non so perchè non s'ascondesse il Sole,*
Per non veder sì abbominoso effetto.
GIO. *Così di quel che del mio ventre nacque*
Io n'hebbi (oimè infelice) due figliuoli,
Et altrettante figlie. Ma dappoi
Che si scoprir le scellerate nozze;
Allor, pien d'ira, e addolorato Edipo,
Con le sue proprie man si trasse gli occhi,
In sè crudel, per non veder piu luce.
SER. *Com'esser può che, avendo conosciuto*
Sì gran peccato, egli restasse in vita?
GIO. *Non pecca l'uom che, non sapendo, incorre*
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli à maggior suo danno e cordoglio,

Et

Et a pena maggior la vita ſerba:
Ch' a' miſeri la vita apporta noja,
E morte è fin delle miſerie umane.
SER. *Miſera ben ſovra ogni Donna ſete;*
Tante ſon le cagion de' voſtri mali.
GIO. *Ecco perchè del mal concetto ſeme*
Non ſi ſentiſſe il miſer cieco allegro:
I due figliuol, da crudeltà ſoſpinti,
A perpetua prigion dannaro il padre:
Là've, in oſcure tenebre ſepolto,
Vive dolente e diſperata vita,
Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d' Inferno
Che ſpirin tal velen nei petti loro,
Che queſto e quel contro sè ſteſſo s' armi;
E s' aprano le vene, e del lor ſangue
Tingano inſieme le fraterne mani
Tanto, che morto l'un e l'altro cada,
E ne vadano a un tempo ai Regni ſtigi.
SER. *Queſto per ben di voi lo tolga Dio.*
GIO. *Ond' eſſi, per fuggir l'empie biaſteme,*
E i fieri voti dell' irato padre,
Inſieme convenir che per un' anno
Eteocle, il maggior fratello, in Tebe
Teneſſe il ſeggio e la Real corona,
E in eſilio n' andaſſe Polinice:
Ilqual finito, a Polinice poi
Eteocle cedeſſe il manto; e ſempre
L'un ſuccedendo all' altro, in cotal guiſa

Il

Il Dominio ſerviſſe ad ambidoi.
SER. *Ahi, che l' ambizion non pò frenarſi.*
GIO. *Poichè Eteocle fu nel ſeggio poſto,*
Ebbrio della dolcezza, e del diletto
Di regnar ſolo, il ſuo fratello eſcluſe
Dallo ſcettro non pur debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far dovea
Dunque il mio figlio dal fratel tradito?
Egli, dolente, ſi conduſſe in Argo;
Dove tanto gli arriſe la fortuna,
Ch' ivi amicizia, e affinità contraſſe
Col Re d' Argivi, ilqual ſi chiama Adraſto;
Che, per ripor il genero nel Regno,
Ha poſto aſſedio alla città di Tebe.
Quinci è l' eſtremo mal dei miei gran mali:
Che vinca qual ſi vuol de' miei figliuoli,
La vittoria a me fia d' angoſcia e pianto:
E temo, oimè, come in tal guerre accade,
Che d' uno, o d' ambidoi la morte ſegua.
Onde, perchè non intervenga queſto,
Come pietoſa e ſconſolata madre,
Che non può non amar ſempre i figliuoli,
E procurar di quei l' utile e'l bene;
Ho fatto sì con le preghiere mie,
Ch' oggi, che ſi dovea dar la battaglia
Alla cittade, o che le genti noſtre
Uſciſſero di fuori alla campagna,
Tanto di tregua conceduto m' hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,

Ch'

Ch' io tenti, pria che tra lor movan l' armi,
S' acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un' ora sola.

SER. *Picciolo spazio a così gran disegno.*

GIO. *E' poco fa ch' un mio fidato amico*
E' tornato di campo, & hammi detto
Che sarà tosto in Tebe Polinice.
Or delle pene mie la istoria è questa.
E perchè in vane e inutili querele
Non fa bisogno ch' io consumi il tempo;
Farò qui fine alle parole, poi
Che 'l mio misero cuor no 'l fa alla doglia.
E ti prego che vadi ad Eteocle,
E lui da parte mia supplica e prega
Ch' ora, per attenermi alla promessa,
Se ne venga al palazzo. Io so ch' ei t' ama
Più, ch' uom di Tebe, e a tue parole porge
(Ilche t' è noto) volontieri orecchia.

SER. *Reina, poich' a tal officio vuole*
Prestezza; quanto il vostro ben m' è caro
Io mi serbo a mostrar più con l' effetto,
Che mostrar non saprei con le parole.

GIO. *Io ritorno di dentro; e in questo mezzo*
Pregherò il sommo Dio ch' ei mi consoli
Per sua pietà; ch' io misera no 'l merto.

SER. *Color che i seggi e le reali altezze*
Ammiran tanto veggono con l' occhio
L' adombrato splendor ch' appar di fuori,
Scettri, gemme, corone, aurati panni;

Ma

Ma non veggon dappoi con l' intelletto
Le penose fatiche, e i gravi affanni,
Le cure, e le molestie, a mille a mille,
Che di dentro celate e ascose stanno.
Non san che, come il vento e le saette
Percuoton sempre le maggiori altezze;
Così lo stral della fortuna ingiusta
Fere più l' uom, quanto più in alto il trova.
Ecco: Edi'po pur dianzi era Signore
Di noi Tebani, e di sì bel dominio
Stringea superbo, & allentava il freno,
Et era formidabile a ciascuno:
Ora, siccome prigionero afflitto,
Privo di luce in fiero carcer chiuso,
E' giunto a tal, che ha in odio l' esser vivo.
Quinci i figliuoli hanno rivolte l' armi
L' un contra l' altro; e la città di Tebe
E' per cader (se 'l Ciel non la sostiene)
Nel grave assedio ond' è per tutto cinta.
Ma, nel modo ch' al dì la notte segue,
Alla felicità va dietro il pianto.
Ora a quel che m' ha imposto la Reina
Affretto il piè, che forse movo indarno.

BAILO DI POLINICE, ANTIGONE FIGLIUOLA DI GIOCASTA.

GEntil figlia d' Edi'po, e pia sorella
Dell' infelice giovane, sbandito
Dal suo fratel delle paterne case;

A cui

A cui nei puerili e tener' anni
Fui (come ſaper dei) bailo e cuſtode;
Eſci, poichè'l concede la Reina,
E fa ch' io ſappia la cagion ch' adduce
Così oneſta fanciulla a porre il piede
Fuor de' ſecreti ſuoi piu cari alberghi
Or che per tutto la cittade è piena
Di ſoldati, e di bellici iſtrumenti;
Nè viene a noſtre orecchie altro concento,
Ch' annitrir di cavalli, e ſuon di trombe;
Ilqual par che, ſcorrendo in ogni parte,
Formi con roche voci ſangue e morti.
Non moſtra il Sol quel lucido ſplendore
Che ſuol moſtrar, quando conduce il giorno;
E le miſere Donne or vanno inſieme
Per la meſta Città cercando tutti
I Tempj, e ai Dii porgendo umilemente
Oneſti voti, e affettuoſi preghi.
ANT. *L' amor ch' io porto a Polinice è ſolo*
Cagion di queſto. BA. *Hai tu, figliuola, forſe*
Riparo alcun contra lo ſdegno e l' ira
Che giuſtamente a' noſtri danni il move,
Per racquiſtar, poichè ragion non vale,
La paterna città per forza d' arme?
ANT. *Deh, Bailo, poteſs' io col proprio ſangue*
Far queſto beneficio a' miei fratelli;
Ch' io volentier porrei la vita mia
Per la pace e union di queſti due.
Or che far non ſi può quel ch' io vorrei,

Un'

Un' ardente deſio m' infiamma ogn' ora
Di veder Polinice: ond' io ti prego
Che in una delle Torri mi conduchi
Donde ſi veggon le nemiche ſquadre:
Che, purch' io paſcha alquanto gli occhi miei
Della viſta del caro mio fratello;
S' io ne morrò dappoi, morrò contenta.
BAI. *Real figliuola, la pietà che ſerbi*
Verſo il fratello è d' ogni lode degna:
Ma brami quel che non ſi può ottenere,
Per la diſtanza ch' è dalla cittade
Al piano, ove l' eſercito è accampato.
Appreſſo, non convien ch' una polcella
Veder ſi laſſi in luogo, ove fra tanti
Nuovi ſoldati, & uomini da guerra
E' il buon coſtume e l' oneſtà sbandita.
Ma rallegrati pur, che'l tuo deſio
Contento fia tra poco ſpazio d' ora
Senza diſturbo alcun, ſenza fatica:
Perocchè qui fia toſto Polinice;
Ch' ivi pur dianzi ad invitarlo fui,
Poſciachè me'l commiſe la Reina;
La qual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei; che voglia Dio che ſegua.
ANT. *Dunque m' affermi che fia Polinice*
Dentro della città? BAI. *Toſto il vedrai.*
ANT. *E chi l' affida, oimè, chi l' aſſecura*
Che da Eteocle ei non riceva oltraggio?
BAI. *L' aſſecura la fede che gli ha dato*

Il

Il fratello, e la tregua ch' ancor dura.
ANT. *Io temo, laſſa, io temo*
Di qualche rete aſcoſa
Che teſo gli abbia il ſuo crudel fratello.
BAI. *Fanciulla, io ti vorrei (laſſelo Iddio)*
Recar qualche conforto: ma non poſſo
Darti quel ben ch' i' non poſſedo ancora.
La cagion, ch' Eteocle e Polinice
Conduce, come intendi, all' odio e all' armi,
E' troppo grande: E già per queſta molti
Hanno ſenza alcun fren rotte le leggi,
E ſottoſopra le città rivolte.
Troppo, figliuola mia, troppo poſſente
E' il deſio di regnar, nè ben comporta
Chi ſolo è in Signoria di aver compagno.
Pur non biſogna diffidarſi punto
Dell' ajuto dei Dii, perocch' ei ſono
Giuſti e pietoſi: e, lor mercede, fanno
Quello per noi che non po umana forza.
ANT. *Ambi ſon miei fratelli, & ambedoi*
Gli amo, quanto piu amar ſorella deve.
Ma l' ingiuria c' ha fatto a Polinice
Queſto crudel, c' ha effetto di Tiranno,
M' induce ad amar piu la vita e 'l bene
Di Polinice, ch' i' non fo di lui:
Oltre ch', eſſendo Polinice in Tebe,
Moſtrò ſempre ver me piu caldo amore,
Che non fec' egli; a cui par ch' io mi ſia
Caduta in odio: anzi io mi ſono accorta
Che

Che vorria non vedermi, e forſe penſa
Tormi di vita; e, lo farà, potendo.
Onde queſta da me bramata nuova
M' è cara pel deſio c' ho di vederlo;
Ma la tema del mal, quanto piu l' amo,
Tanto piu 'l dolce mio cangia in amaro.
BAI. *Pur dei, figliuola mia, ſperar in Giove*
Ch' ei non vorrà che, per cagion d' un rio,
Patiſca inſieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocaſta tua madre, e parimente
Della diletta tua ſorella Iſmene;
La qual, benchè non ſi lamenti, o pianga,
Non però ſtimo che le prema il core
Minor moleſtia. ANT. *Appreſſo mi ſpaventa*
Certo ſoſpetto (io non ſo donde nato)
C' ho preſo già piu dì ſopra Creonte,
Il fratel di mia madre. Io temo lui
Piu ch' io non fo d' altro periglio. BAI. *Laſcia,*
Figlia, queſti ſoſpetti: e poichè 'n breve
Polinice vedrai, ritorna dentro.
ANT. *Caro a me in queſto mezzo intender fora*
L' ordine dell' eſercito: e ſe queſto
E' tal, che baſti ad eſpugnarne Tebe;
Che grado tien il mio fratello, e dove
Trovato l' hai, e quai parole ei diſſe.
E benchè non convien sì fatta cura
Alla mia giovenil tenera etade;
Nondimeno, perch' io mi trovo ancora

Così del ben, come del male a parte
Della cittade, e della casa nostra;
Son vaga di saper quel ch' io non posso
Intender, nè saper per altra lingua.

BAI. *Io lodo così bello alto desio,*
Magnanima fanciulla: e brevemente
Te ne soddisferò del tutto a pieno.
La gente c' ha condotto Polinice,
Di cui n' è Capitan, siccome quello
Ch' è genero d' Adrasto, Re d' Argivi;
E' il fior di Grecia; e tanta, ch' io non veggo
Siccome possan sostenere i nostri
Sì grosso incontro, e così grave assalto.
Giunto ch' io fui nel campo, ritrovai
L' esercito ordinato, e tutto in armi,
Come volesse allor dar la battaglia
Alla cittade. L' ordine diviso
E' in sette schiere; e di quelle ciascuna
E' di buon Capitan posta in governo.
A ognun de' Capitani è dato cura
D' espugnar una porta; che ben sai
Che la nostra cittade ha sette porte.
Poich' io passai fra le nemiche genti,
(Che securo mi fer l' usate insegne
D' Ambasciator) appresso il Re trovai
Polinice di ricche armi guernito,
A cui largo facea cerchio d' intorno
Piu d' un Signor, e coronata testa.
Com' ei mi vide, si cangiò nel volto;

E, a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.
Inteso poi quel che chiedea la madre,
Mostrando quanto era di pace vago,
Disse ch' egli verria nella cittade:
Mi domandò d' Antigone, e d' Ismene;
E commise ch' a te, piu ch' ad altrui,
Recassi a nome suo pace e salute.

ANT. *Deh, piaccia al Ciel di far contento lui*
Del patrio Regno, e me della sua vista.

BAI. *Non piu, figliuola: omai ritorna dentro;*
Ch' onor non è della Reale altezza
Ch' alcun ti vegga a parlamento fuori:
Perocchè 'l volgo, alle calunnie intento,
Sta sempre armato, per macchiar la fama
D' onesta Donna: e s' egli avvien che trovi
Picciola occasion, l' accresce tanto,
Che n' empie di rumor tutte l' orecchie:
E' l grido d' onestà che di voi s' ode
E' qual tenero fior, ch' ad ogni fiato
Di picciol aura s' ammarcisce e muore.
Ritorna; che io n' andrò per questa via
Ad incontrar, s' io posso, Polinice.

CORO.

SE, *come ambiziosa e ingorda mente*
Noi miseri mortali
Diverse cose a desiar accende,

Così ſapeſſe antiveder i mali,
E quel che parimente
Giova all'umana vita, e quel ch'offende:
Tal piange oggi, e riprende
Fortuna chi giojoſo e lieto fora:
Perocchè con prudente accorto ciglio
S'armeria di conſiglio,
Di quanto porge il Ciel contento ogn'ora;
Laddove avvien che con non poco affanno
Quel piu ſi cerca ch'è piu noſtro danno.
Alcun di queſto umil fugace bene,
Che ſi chiama bellezza,
Superbo andò, che ſoſpirò dappoi:
Altri bramò Dominio, altri ricchezza,
E n'ebbe angoſcie e pene,
O vide acerbo fine ai giorni ſuoi:
Perchè non è fra noi
Stato di cui fidar ſi poſſa alcuno.
Quinci l'inſtabil Diva in un momento
Volge ogni uman contento,
E n'invola i diletti ad uno ad uno:
Talchè tutto'l gioir che'l cor n'ingombra
A par delle miſerie è fumo & ombra.
Da grave error fu circondato e cinto
Quei che tranquilla vita
Poſe nella volgar piu baſſa gente.
Quando la luce a chi regge è ſparita,
A noi ſi aſconde il giorno,
E ſdegna il Sol moſtrarſi in Oriente:

Nè

Nè può sì leggermente
Il Principe patir ruina, o ſcempio,
Che'l ſuddito meſchin non ſenta il danno:
E di ciò d'anno in anno
Scopre il viver uman piu d'uno eſempio.
Così delle pazzie de' Real petti
Ne portano il flagel ſempre i ſoggetti.
Ecco ſiccome voglia empia e perverſa
D'eſſer ſoli nel Regno
L'uno, e l'altro fratello all'arme ha ſpinto.
Ma Polinice con piu oneſto ſdegno
Move gente diverſa
Contra la patria: onde ne giace eſtinto
Nel cor di velen tinto
Il debito, l'amor, e la pietate:
E, vinca chi ſi vuol de' due fratelli;
Noi Donne, e tutti quelli
Di Tebe, ſentirem la crudeltate
Di Marte, che l'aſpetto ad ambi ha moſtro,
Per tinger la ſua man nel ſangue noſtro.
Ma tu, figlio di Semele, e di Giove;
Che l'orgoglioſe prove
Vinceſti de' Giganti empj e ſuperbi,
Difendi il popol tuo ſupplice e pio,
Che te ſol cole, e te conoſce Dio.

ATTO II.

POLINICE, CORO, GIOCASTA, ET ETEOCLE RE

QUesta è pur la città propria e natia:
Questo è il paterno mio diletto nido.
Ma, bench' io sia tra le mie stesse case,
E'nsieme securtà me ne abbia data
Colui che gode le sostanze mie,
Non debbo camminar senza sospetto;
Poich' ove è'l mio fratello, ivi bisogna
Ch' io tema piu, che fra nemiche genti.
E' ver che, mentre nella destra mano
Sostengo questa giusta e invitta spada,
S' io morrò, non morrò senza vendetta.
Ma ecco il santo Asilo, ecco di Bacco
La veneranda Immago, ecco l' altare,
Là dove il sacro foco arde e risplende;
E dove nel passato al nostro Dio
Tante già di mia man vittime offersi.
Veggo dinanzi un' onorato coro
Di Donne; e sono appunto della corte
Di Giocasta, mia madre. Ecco siccome
Son vestite di panni oscuri e negri,
Color ch' altrove mai, per altri danni,
A' miseri non fu conforme tanto;
Ch' in breve si vedran (mercè del folle
E temerario ardir del suo Tiranno)

Pri-

Prive, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la spada, e'nsieme
Dimandar lor della Reina. Donne
Meste e infelici, dove senza voi
E' la Reina misera di Tebe?

COR. *Del nostro Re figlio, o Signor caro,*
Ch' a noi tornate dopo tanti giorni,
La venuta di voi felice sia,
E renda pace alla città turbata.
O Reina, o Reina, uscite fuori:
Ecco l' amato figlio,
Ecco il frutto gentil del vostro seme.

GIO. *Care gentili amiche,*
Dilette e fide ancelle,
Io movo al suon delle parole vostre
I debol piedi, io movo,
Non men per duol, che per vecchiezza, tarda
Ov' è l' amato figlio, ov' è colui,
Per cui meno in sospir le notti, e i giorni?

POL. *Madre, egli è qui, non come cittadino,*
E Re di Tebe, ma come convienssi
A peregrin, mercè di suo fratello.

GIO. *O bramato da me dolce figliuolo:*
Io ti miro, io ti tocco, e appena il credo.
Appena il petto mio può sostenere
L' insperata letizia che l' ingombra.
O caro aspetto, ove me stessa io veggio.

COR. *Sì vi conceda Dio di veder ambi*

Per

Per comun bene i voſtri figli amici.

GIO. *Tu col tuo dipartir laſciaſti, o figlio,*
La tua caſa dolente, e me tua madre
Colma d' ogni martir, piangendo ſempre
L' indegno eſilio che 'l fratel ti diede.
Nè fu, figliuol, mai deſiato tanto
Da' cari amici ſuoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Tebe.
Ma, per parlar di me, piu che d' altrui;
Io, (come veder poi) dipoſti avendo
I Real panni, in abito lugubre
Tenute ho ſempre queſte membra involte:
Nè da queſt' occhi è uſcito altro, che pianto:
E 'l vecchio padre tuo, miſero, e cieco,
Poichè inteſe la guerra ch' è fra voi,
Pentito al fin d' aver pregato i Dii
Piu volte, e piu per la rovina voſtra,
Ha voluto finir miſeramente
O con laccio, o coltel l' odiata vita.
Tu in tanto, figliuol mio, fatt' hai dimora
In lontani paeſi, e preſo moglie,
Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al Ciel, figliuoli e prole:
Il che m' è grave, e molto piu, figliuolo,
Che potuto non m' ho trovar preſente,
E fornir quell' officio che conviene
A buona madre: ma, perocch' intendo
Che queſto maritaggio è di te degno;
Io ti vo confortar pietoſamente

Che

Che torni ad abitar la tua cittade;
Che ben e per la moglie, e per te fia
Comodo albergo. T' eſca omai di mente
L' offeſa del fratello: e ſappi, o figlio,
Che d' ogni mal ch' abbia a ſeguir tra voi
A me ſteſſa verrà la pena e 'l duolo:
Nè potrete ſegnar sì leggermente
Le voſtre carni, che la mano, e 'l ferro
Non apra inſieme a queſta vecchia il petto.

COR. *Amor non è che s' appareggia quello*
Che la pietoſa madre ai figli porta;
Il qual tanto piu creſce, quanto in eſſi
Scema il contento, e creſcono gli affanni:

POL. *Madre, io non ſo ſe d' aver lod' io merto;*
Che, per piacer a voi, cui piacer debbo,
Mi ſia condotto in man de' miei nimici.
Ma sforzato è ciaſcun (voglia, o non voglia)
La patria amar: e s' altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Queſto me, dopo l' obbligo di figlio,
Ha indotto, Madre, a non prezzar la vita;
Perchè dal mio fratel ſperar non poſſo
Altro, ch' inſidie, e tradimenti, e forza.
Con tutto ciò ritrar non m' ha potuto
Nè pericol preſente, nè futuro,
Ch' io rimaneſſi d' ubbedire a voi.
Ma non poſſo veder ſenza mia doglia
I paterni Palazzi, e i ſanti Altari,
E i cari alberghi ove nudrito i' fui;

Da'

Da' quai ſpinto, e cacciato indegnamente,
Nelle caſe d' altrui faccio dimora.
Ma, ſiccome da verde e freſca pianta
Novi rampolli un ſopra l' altro naſce;
Così all' interno mio grave tormento
Un ſe n' aggiunge, e forſe anco maggiore.
Queſt' è il veder voi, mia diletta madre,
Ricoperta di panni atri e funeſti,
Miſera ſol per la miſeria mia.
Così piace al fratello, anzi nimico:
Ben vedrete voi toſto come al mondo
Nimicizia non è che vada eguale
A quella che produce fra' congiunti,
Per qualunque cagion, diſdegno ed ira.
Ma ſallo Dio quanto per voi mi duole,
E del miſero ſtato di mio padre:
E deſio di ſaper qual vita tiene
L'una, e l'altra di me cara ſorella;
E qual l'eſilio mio lor porge affanno.

GIO. *Ahi, che l'ira di Giove abbatte e ſtrugge*
La progenie d'Edipo. La cagione
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dappoi (deh, perchè tocco le mie piaghe?)
Me partorito aver, voi l'eſſer nati:
Ma quel che vien dal Ciel ſoffrir biſogna.
Ben grato mi ſaria di dimandarti
D' alcune coſe; e non vorrei, figliuolo,
Che le parole mie ti foſſer gravi.

POL. *Dite pur, madre mia, quel che v' aggrada:*
Che quanto piace a voi tanto a me piace.

GIO. *Non pare a te che ſia gravoſo male*
L'eſſer, figliuol, della ſua patria privo?

POL. *Gravoſo sì, che non può dirſi appieno.*

GIO. *E quale è la cagion che piu moleſti*
L'uomo, quando in eſilio ſi ritrova?

POL. *La libertà che con la patria perde;*
E'l non aver di ragionar licenza
Senza riſpetto alcun quel che gli pare.

GIO. *Al ſervo, figliuol mio, non è conceſſo*
Scoprir l'animo ſuo ſenza periglio.

POL. *Ciaſcun' eſule, o ſia libero, o ſia*
D' alta ſtirpe diſceſo, è al ſervo eguale:
Perocchè, ſuo mal grado, gli conviene
Obbedir alle voglie di ciaſcuno,
E lodar le pazzie di chi comanda.

GIO. *E queſto pare a te tanto moleſto?*

POL. *Non è doglia maggior, ch' eſſer forzato*
Servir a chi non dee contra l'oneſto;
E molto piu, quando ſi trova l'uomo
Nobile o per iſtirpe, o per virtute,
Et abbia a nobiltà conforme il core.

GIO. *Nella miſeria ſua chi lo mantiene?*

POL. *La ſperanza, de' miſeri conforto.*

GIO. *Speranza di tornar ond' è cacciato?*

POL. *Speme che troppo tarda; e alcuna volta*
Ne muore l'uom, pria che ſortiſca effetto.

GIO. *E come, figliuol mio, nanzi alle nozze*
Soſtenevi lontan la propria vita?

POL. *Trovava pur, benchè di rado, alcuno*
Che, corteſe e benigno, compartiva
Qualche poco alimento al viver mio.
GIO. *Non ti porgeano a tal biſogno aita*
Gli amici di te ſteſſo, e di tuo padre?
POL. *E' ſciocco, madre mia, ſciocco è chi crede*
Nelle miſerie ſue trovar amici.
GIO. *Ti doveva giovar la nobiltade.*
POL. *Ahi, che la povertà la copre e oſcura.*
GIO. *Eſſer dee ſempre alli mortali adunque,*
Piu che tutti i teſor, la patria cara.
Ora io vorrei ſaper, dolce figliuolo,
Per qual cagion ti conduceſti in Argo.
POL. *Mi moſſe a ciò la fama, ch' all' orecchie*
Mi rapportò che Adraſto, Re d' Argiui,
Aveva inteſo dagli Oracol come
Due figliuole, che belle, e ſole aveva,
Congiungerebbe in matrimonio toſto
A un Leone, e a un Cinghial: coſa, che tutto
Gli empì l' animo e'l cor di maraviglia.
GIO. *A te che appartenian queſti animali?*
POL. *Io preſi augurio dall' inſegna mia,*
La qual, come ſapete, è d' un Leone:
Benchè io poſſo affermar che ſolo Giove
Mi conduceſſe a così gran ventura.
GIO. *Come avvenne, o figliuol, sì raro effetto?*
POL. *Era ſparito in ogni parte il giorno,*
E la terra adombrava oſcuro velo;
Quand' io, cercando ove alloggiar la notte,

Dopo

Dopo lungo cammin, ſtanco pervenni
A una picciol loggietta che congiunta
Era di fuori alle ſuperbe mura
Della ricca città del vecchio Adraſto:
Quivi appena fui giunto, che vi giunſe
Un' altro eſule ancor, detto Tideo;
Il qual, volendo me cacciar di fuori
Di quel picciol albergo, ambi venimmo
A ſtretta guerra; & il rumor fu tale,
Che in fine il Re l' inteſe: il che gli diede
Occaſion di celebrar le nozze;
Che, vedendo l' inſegne ad ambi noi
Di quelle fere che gli fur predette,
L' uno, e l' altro per genero ci eleſſe.
GIO. *Bramo ſaper ſe la conſorte è tale,*
Che gioir tu ne poſſa, o ſe altrimente.
POL. *Certo piu bella, nè piu ſaggia Donna*
Grecia non ha della mia cara Argia.
GIO. *Com' hai potuto indurre a prender l' arme*
Cotanta gente a sì dubbioſa impreſa?
POL. *Giurocci Adraſto di riporne in breve*
Per forza d' arme nella patria noſtra;
E prima me, che piu ne avea biſogno:
Onde tutti i miglior d' Argo, e Micene
Seguito m' hanno a tale impreſa: certo
A me tanto moleſta, quanto degna.
Moleſta dico; che m' increſce e duole
D' eſſer aſtretto, per cagion sì grave,
Di mover guerra alla mia patria cara.

M' a

M' a voi, Madre, appartien di far che queſta
Cagion ſi tolga; e trar il figlio voſtro
Del triſto eſilio, e la città d' affanno.
Altramente io vi giuro ch' Etocle,
Che iſdegna d' accettarmi per fratello,
In breve mi vedrà di lui Signore.
Io dimando lo ſtato di cui debbo
La metà poſſeder, s' io ſon d' Edi'po,
E di voi figlio; che pur d' ambi ſono.
Per queſto io ſpero ch' in difeſa mia,
Oltre l' arme terrene, anco fia Giove.

COR. *Ecco, Reina, che Eteocle viene;*
Perocchè Dio non vuol che lungamente
Regni un Tiranno; e chi regnar dourebbe
Sia tenuto lontan dalle ſue caſe.
Uſate voi tante ragioni, e tali,
Ch' uno, e l' altro fratello a pace torni.

ETE. *Madre, io ſon qui, per obbedir venuto*
Alle dimande voſtre: or fate ch' io
Sappia quel che da me voi ricercate
Così fuor di propoſito, & a tempo
Che piu l' officio mio la città brama.
Vorrei ſaper qual utile di noi
V' abbia moſſo a far tregua con Argivi,
Et aprir la cittade al mio nimico.

GIO. *Raffrena, figliuol mio, l' impeto, e l' ira,*
Ch' offuſcano la mente di chi parla
In guiſa, che la lingua, a mover pronta,
Di rado può formar parola oneſta.

Ma

Ma quando con lentezza, e ſenza ſdegno
L' uom, diſcorrendo quel che dir conviene,
Voto di paſſion, la lingua ſcioglie,
Allor eſcono fuor ſagge riſpoſte,
E di prudenza ogni ſuo detto è pieno.
Raſſerena il turbato aſpetto, o figlio,
E non drizzar in altra parte gli occhi,
Che qui non miri il volto di Meduſa,
Ma ſi trova preſente il tuo fratello.
Tu, Polinice, ancor riguarda in viſo
Il tuo fratel; perchè, veggendo in quello
La propria immago, intenderai, figliuolo,
Che nell' offender lui te ſteſſo offendi.
Nè rimaner già d' ammonirti voglio
Che, quando avvien che due fratelli irati,
Parenti, o amici, ſon ridotti inſieme
D' alcun pietoſo che ricerca e tenta
Di poner fine alla diſcordia loro,
Debbon conſiderar ſolo all' effetto,
Per cui venuti ſon, e della mente
Dipor del tutto le paſſate offeſe.
Dunque ſarai tu primo, o Polinice,
A dir le ragion tue; perocchè moſſo
Hai contra noi queſte nimiche genti,
Per ricevuta offeſa del fratello;
Come s' odon ſuonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni;
E giudice di queſte empie conteſe
Sarà alcun Dio pietoſo; ilquale io prego

Che vi ſpiri nel cuor deſio di pace.

POL. *Madre, la verità ſempre eſſer deve*
Semplice e nuda; e non le fa meſtiero
Artificio di dir, nè di parole;
Perch' ella mai da sè non è diverſa,
E ſerba ogni ora una medeſma faccia.
Ma la menzogna cerca ombra e colori
Di fallace eloquenza; e da sè ſteſſa
In ogni tempo è varia, e differente.
Io l' ho detto piu volte, e a dir ritorno
Che, affinchè non aveſſer ſopra noi
Le biaſteme del padre alcun effetto,
Volentieri io partii della mia terra,
Convenendo con queſti ch' ei teneſſe
Il bel ſeggio paterno in regnar ſolo
Per tanto ſpazio, che giraſſe l' anno;
Il qual fornito, io ſuccedeſſi a lui,
E queſta legge ſi ſerbaſſe ſempre.
Egli, benchè giuraſſe uomini, e Dei
D' oſſervar cotai patti; nondimeno,
Senza riſpetto e riverenza alcuna
Lei ſprezzando e calcando ſotto a' piedi,
S' uſurpa da Tiran la parte mia.
Ma, s' egli conſentir vuol ch' io ritorni
Nelle mie caſe, e tenga a par di lui
Della città comune il Real freno;
Madre, per tutti i Dei prometto e giuro
Di levar queſto aſſedio, e parimente
L' eſercito mandar onde è venuto.

Ma,

Ma, s' ei non lo conſente, io farò quanto
Ragion ricerca, e la mia cauſa giuſta:
Teſtimonio nel Ciel mi fanno i Dei,
E qui nel mondo gli uomini mortali,
Come verſo Eteocle in alcun tempo
Non ſon mancato a quel che vuol l' oneſto,
Ed ei contra ragion del mio mi priva.
Queſto c' ho detto, o madre, è appunto quello
Che dir convienſi; e tal, ch' io m' aſſecuro
Che non men preſſo i buon, che preſſo i rei,
Eſſer debba approvato in mia difeſa.

COR. *Chi può negar che le parole voſtre,*
Signor, non ſiano oneſte, e di voi degne?

ETE. *Se quello che ad alcun aſſembra oneſto*
Pareſſe oneſto parimenti a tutti,
Non naſceria giammai conteſa, o guerra.
Ma quanti uomini ſon, tante veggiamo
Eſſer l' openion; e quel che ſtima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.
Dal parer di coſtui lungo cammino,
Madre, (per dir il vero) è il mio lontano.
Nè vi voglio occultar che, s' io poteſſi
Su nel cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi ſpaventeria fatica, o affanno,
Per ritrovar al mio deſio la ſtrada
Di gire in queſto, o di ſalir in quello:
Onde non è da creder ch' io commetta
Che del dominio ch' io poſſeggo ſolo
Altri venga a occupar alcuna parte:

Ch' egli è cosa da timido e da sciocco
Lasciar il molto, per aver il poco.
Oltre di questo, ne verria gran biasmo
Al nome mio, se costui, ch' è mosso
Con l' armi per guastar i nostri campi,
Ottenesse da me quel che vorria.
Non seguirebbe ancor minor vergogna
A nostri cittadin, s' io, per paura
Di gente Argiva, concedessi a questo
Poggiar di Tebe all' onorata altezza.
In fin, non dovev' ei cercar fra noi
La pace e l' union per forza d' arme,
Ma con preghi e umiltà: perocchè spesso
Fan le parole quel che non può il ferro.
Nondimeno, s' ei vuol nella cittade
Abitar come figlio di Giocasta,
Non come Re di Tebe, io gliel concedo.
Ma non istimi già che, mentre io posso
Comandar ad altrui, voglia esser servo.
Mova pur contra noi le genti armate,
E i fuochi, e i ferri; ch' io per me giammai
Non son per consentir che meco regni:
Che s' egli si convien per altro effetto,
Si convien molto piu (se l' uomo è saggio)
Per cagion di regnar romper la legge.

COR. *Chi dell' onesto fuori esce con l' opra*
E' ragion ch' esca ancor con le parole.

GIO. *Figliuol mio, la vecchiezza, ch' esser suole*
Cinta da molti affanni, ha questo bene;
Che

Che per la lunga esperienza vede,
E intende molte cose che non sanno
E non veggono i giovani. Deh, lascia
L' ambizion, ch' è la piu cruda peste
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella nelle cittadi, e nei palagi
Entra sovente, e sempre seco adduce,
E lascia al possessor danno e ruina.
Questa distrugge l' amicizia: questa
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E sossopra ne volge imperii e regni.
Or col suo fele t' avvelena tanto,
Che l' intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la scaccia, o figlio,
Omai del core, e 'n vece d' ella abbraccia
L' equità: questa le città mantiene,
E lega l' uom con stretto, e saldo nodo
D' amica fune che non rompe mai.
Questa è propria dell' uomo; e chi possede
Vie piu di quel che gli convien, acquista
Odio a sè stesso, e talor pena e morte.
Questa divise fe con giusta meta
Le ricchezze, e i terreni, e questa eguali
Rende i giorni alle notti: e l' esser vinto
Ora il lume dall' ombra, or dalla luce
Il fosco manto che la notte spiega,
Ad alcun d' essi invidia non apporta.
Dunque, se l giorno, e se la notte serve,
L' uno, e l' altra cedendo, all' util nostro;

Ben dei tu ſoſtener che'l tuo fratello
Abbia teco egual parte di quel regno
Che piacque al Ciel di far tra voi comune.
Il che ſe tu non fai, dove, figliuolo,
La giuſtizia avrà luogo; ſenza cui
Qua giù non dee, nè ſi po regger ſtato?
Perchè apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l'ingiuria altrui di render ſazia
L'ingorda mente? Ahi, che non ben iſtimi
Che'l comandar altrui ſia degna loda,
Quando l'oneſto non ſi tien in piede:
Egli è vano deſio poſſeder molto,
Per eſſer molto combattuto ſempre
Da ſoſpetto, d'affanno, e da paura.
Se cerchi quel ch'è copia, ella per certo
Altro non è, che nome: che aver quanto
Baſta l'uſo mortal naturalmente
Appaga l'uom, s'egli è modeſto e ſaggio:
E coteſti mortal caduchi beni
Non ſon proprii d'alcun, ma eſpreſſi doni
Che con begnina man Giove comparte,
Perchè ne ſiam di lor ſempre miniſtri.
E come ce gli dà, così col tempo,
Quando gli piace, ce gli toglie ancora,
E vuol ch'ogn'or da lui gli conoſciamo;
Onde coſa non è ſtabile e ferma;
Ma ſuol cangiarſi col girar dell'ore.
Ora, s'io voglio addimandarti quale
Di due condizioni elegger brami:

O ſerbar la Tirannide che tieni,
O conſervar la tua città; dirai
La tirannide? O figlio, empia riſpoſta:
Che s'avverrà che vincano i nemici;
Allor, veggendo ſaccheggiarne Tebe,
E violar le Vergini, e menarne
Una gran parte i vincitor captiva;
Allor conoſcerai quanto ſovente
L'Opulenzie, gli Scettri, e le corone
Apportano perdendole piu noja,
Che non fan poſſedendole contento.
Per conchiuder, figliuol, l'ambizione
E' quella che t'offende: e, ſe di lei
Non ne liberi il cor, ti ſo ſecuro
Che al fin te ne vedrai tardi pentito.

COR. *Allor che nulla il pentimento giova.*

GIO. *Quanto a te, Polinice, io voglio dire*
Che ſciocco Adraſto, e tu imprudente foſti;
Quello a gradir alle tue inſane voglie,
E tu a muover le genti contro Tebe.
Or dimmi un poco: ſe la città prendi,
(Il che mai non concedano gli Iddii)
Deh, quai ſpoglie, quai palme, e quai troſei
Innalzerai d'aver la patria preſa?
Quai titol degni d'immortale onore
Scriver farai per teſtimonio eterno
Di cotal opra? O figlio, o figlio, queſta
Gloria dal nome tuo reſti lontana.
Ma, s'avverrà che perditor ne sii,

Con qual fronte potrai tornar in Argo,
Laſciando qui di molta gente morta?
Maledirati ogniun, come cagione
Del danno ſuo, rimproverando Adraſto
D' averti eletto alla ſua figlia ſpoſo;
E n' avverrà ch' in un medeſmo tempo
Sarai poi d' Argo, e della patria eſcluſo;
La qual poi ricovrar ſenza fatica,
Se giù lo ſdegno e l' alterezza poni.

COR. *Dei, la voſtra mercè, non conſentite*
A queſti mali, e tra i fratei nimici
La bramata concordia omai ponete.

ETE. *Certo queſte non ſon fra noi conteſe,*
Madre, da terminar con le parole.
Voi le ragioni, & io conſumo il tempo,
Et ogni voſtro ſtudio è poſto indarno:
Perch' io v' affermo che tra noi non fia
Pace giammai, ſe non con quelle iſteſſe
Condizion che poco innanzi ho dette;
Cioè, di rimaner, mentre ch' io vivo,
E Principe, e Signor, e Re di Tebe:
Onde, laſciando tante ſciocche e vane
Ragioni, e ammonizion folli da parte,
Concedete ch' io vadi ov' è biſogno.
E tu levati fuor di queſte mura,
Altramente ſarai di vita privo.

POL. *Chi fia colui che me tolga di vita,*
Che in un punto di lei non eſca meco?

ETE. *Ei t' è da preſſo, e tu gli ſei davanti:*

E

E queſta ſpada ne farà l' effetto.

POL. *E queſta ancora in un medeſmo tempo.*

GIO. *O figli, o figli, riponete l' arme,*
E pria che trapaſſar le voſtre carni,
Aprite a me con due ferite il petto.

POL. *Ben ſei di poco cor, timido, e vile:*
E queſto avvien, che le grandezze fanno
All' uom troppo tener la vita cara.

ETE. *Se a combatter con uom timido avevi,*
Che ti accadeva, uomo ignorante e vile,
Di condur tante genti a queſta impreſa?

POL. *Il cauto Capitan ſempre è migliore*
Del temerario; e tu, piu che ciaſcuno,
Vile, ignorante, e temerario ſei.

ETE. *Polinice, la tregua t' aſſecura*
A formar tai parole: e ben ti deve
Aſſecurar; che, ſe non foſſe queſta,
Averei già tinto il ferro entro il tuo ſangue,
E ſparſone di lui queſto terreno.

POL. *Del mio non ſpargerai tanto, ch' aſſai*
Piu non iſparga anch' io del ſangue tuo.

GIO. *Deh, figli, figli, per pietà reſtate.*

COR. *Oimè, chi vide mai coſa piu fiera?*

POL. *Rendimi, ladro, il mio che tu mi tieni.*

ETE. *Non iſperar giammai di regger Tebe:*
Qui nulla è piu di tuo, nè ſarà mai.
Partiti toſto. POL. *O Patrii altari.* ETE. *I quali*
Tu ſei venuto a dipredar. POL. *O Dei,*
Aſcoltate l' oneſta cauſa mia.

ETE.

ETE. *Di far con l'armi alla ſua patria guerra.*
POL. *O ſacri templi de' celeſti Dei,*
ETE. *Che, per l'opre tue inique, in odio t' hanno.*
POL. *Cacciato io ſon della mia patria fuori.*
ETE. *Di cui per cacciar me venuto ſei.*
POL. *Punite, o Dei, queſto Tiranno ingiuſto.*
ETE. *In Argo prega, e non in Tebe i Dei.*
POL. *Ben ſei piu d'ogni fera empio e crudele;*
ETE. *Non alla patria, come tu, nemico:*
POL. *Poſciachè me de' proprii alberghi ſpingi.*
ETE. *Di vita ancor, ſe a dipartir piu tardi.*
POL. *Padre, udite l'ingiuria ch' io ricevo.*
ETE. *Quaſi aſcoſe gli ſian le tue belle opre.*
POL. *E voi, mia madre....*ETE. *Taci, che non ſei*
Degno di nominar di madre il nome.
POL. *O città cara.* ETE. *Come arrivi in Argo,*
Chiama, in vece di lei, l'atra palude.
POL. *Io mi diparto, e, nel partirmi, io lodo,*
Madre, il voſtro bon animo. GIO. *Ah, figliuolo.*
ETE. *Eſci oggimai della città.* POL. *Non poſſo*
Non obbedirti a queſta volta. Bene
Ti vo pregar che mi conceda ch' io
Vegga mio padre. ETE. *Io non aſcolto preghi*
Del mio nemico. POL. *Ove ſon le mie care*
Dolci ſorelle? ETE. *Come puoi nomarle,*
Sendo di tutta Tebe oſte comune?
Sappi che non avrai grazia giammai
Di veder quelle, e neſſun altro amico.
POL. *Rimanetevi in pace, o cara madre.*

GIO.

GIO. *Come poſs' io ſenza di te, figliuolo? ....*
POL. *Omai piu non ſon' io voſtro figliuolo.*
GIO. *Laſſa, ch' ad ogni mal creommi il Cielo.*
POL. *La cagion è coſtui che sì m' offende.*
ETE. *Via maggior è l'ingiuria ch' ei mi face.*
POL. *Dimmi ſe verrai fuor con l'armi in mano.*
ETE. *Io verrò, sì: perchè dimandi queſto?*
POL. *Perchè conviene, o che m' ancidi, o ch' io*
Spenga la ſete mia dentro il tuo ſangue.
ETE. *Certo non minor ſete è nel mio core.*
GIO. *Miſera me, che è quel ch' intendo, o figli?*
Com' eſſer può, com' eſſer può, figliuoli,
Ch' entri cotanta rabbia in due fratelli?
ETE. *Ve lo dimoſtrerà toſto l'effetto.*
GIO. *Ah, non dite così, non dite, o figli.*
POL. *Tutta periſca omai la Real caſa.*
COR. *Lo ceſſi Dio.* ETE. *Ah, troppo lento ſdegno:*
Perchè dimoro a inſanguinar coteſta? ....
Ma, per minor ſuo mal, vo dipartirmi,
E ritornando, s' io vel trovo, allora
A sì gravi litigj io porrò fine.
POL. *Cari miei cittadini, e voi, del cielo*
Eterni Dei, fatemi fede al mondo
Come queſto mio fiero, empio nemico,
Che mio fratello indegnamente chiamo,
Con minaccie di morte oggi mi ſcaccia
Della mia patria; non come d' Edipo
Figliuol, ma come ſervo abbietto e vile.
Et perchè ſete ognor pietoſi e giuſti;

Fate,

Fate che, come or mi diparto meſto,
Così ritorni con le ſpoglie allegro
Di queſto empio Tiranno; e, ſpento lui,
Goda i paterni ben tranquillo e lieto.
GIO. *O miſera Giocaſta, ove ſi trova*
Miſeria ch' alla tua ſen vada eguale?
Deh, foſs' io priva di queſt' occhi, e priva
Di queſte orecchie, oimè, per non vedere,
Et udir quel ch' udir & veder temo.
Ma che mi reſta piu, ſe non pregare
Il dolor che mi ſia tanto corteſe,
Che mi tolga di vita, avanti ch' io
Intenda nuova, ch' a penſar mi ſtrugge.
Donne, reſtate fuor, pregate i Dei
Per la ſalute voſtra; ch' io fra tanto
Mi chiudo in parte ove non vegga luce.
COR. *Santo Rettor di Tebe, omai ti muovi*
A pietà di Giocaſta, e di noi ſteſſe:
Vedi, Bacco, il biſogno, aſcolta i noſtri
Oneſti preghi: non laſciar, o Padre,
Ch' abbandonato ſia ch' in te ſi fida.
Noi dar non ti poſſiamo argento & oro,
Nè vittime dovute a queſti altari,
Ma in vece lor ti conſacriamo i cuori.

ETEOCLE, CREONTE.

POichè 'l nimico mio m' ho tolto innanzi,
Util ſarà ch' io mandi per Creonte,
Di

Di mia madre fratello, acciocch' io poſſa
Ragionar ſeco, e conferir inſieme
Di quanto accade alla difeſa noſtra,
Pria che s' eſca di fuori alla battaglia:
Ma di queſto penſier eſſo mi toglie,
Ch' a gran fretta ne vien verſo il palazzo.
CRE. *Re, non ſenza cagion vengo a trovarti,*
E ſon per lungo ſpazio ito cercando
La tua perſona, per uſar anch' io
Quell' officio ch' io debbo in conſigliarti.
ETE. *Certo gran deſiderio aveva anch' io*
D' eſſer teco, Creonte; poich' indarno
E' gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice;
Che fu talmente d' intelletto privo,
Che ſi pensò che per viltà deveſſi
Condurmi a tal, ch' io gli cedeſſi il Regno
CRE. *Ho inteſo che l' eſercito che ſeco*
Ha condotto il rubel contra di noi
E' tal, ch' io mi diffido che le forze
Della città ſien atte a ſoſtenerlo.
E' ver ch' è la ragion dal canto noſtro,
Che ſpeſſe volte la vittoria apporta;
Che noi, per conſervar la patria noſtra,
L' arme prendemmo, & ei per ſoggiogarla:
Ma quel per cui ſon moſſo a parlar teco
E' di maggior momento, e aſſai piu importa.
ETE. *Queſto ch' è? lo mi racconta toſto.*
CRE. *M' è venuto alle man certo prigione, ...*

ETE.

ETE. *E che dic' egli che cotanto importi?*
CRE. *Che già ſono i ſoldati a ſchiera a ſchiera*
Diviſi, e voglion dar l' aſſalto a Tebe.
ETE. *Dunque biſogna far che la cittade*
Sia tutta in arme, per uſcir di fuora.
CRE. *Re, l' età giovenil, che poco vede,*
(E mi perdona) a te non laſcia bene
Diſcerner quel che ſi conviene a queſto:
Perocchè la prudenza, ch' è Reina
Dell' opre umane, ſolamente naſce
Da lunga eſperienza; che non puote,
Nè po trovarſi in poco ſpazio d' anni.
ETE. *Come non è penſier ſaggio, e prudente*
A porci a fronte co i nemici avanti
Che prendono piu ſpazio di campagna,
E a tutta la città diano l' aſſalto?
CRE. *Pochi in numero ſiamo, ed ei ſon molti.*
ETE. *I noſtri ſon miglior di forze, e d' armi.*
CRE. *Queſto io non ſo, nè m' aſſicuro a dirlo.*
ETE. *Vedrai quant' io ne manderò ſotterra:*
CRE. *Caro io l' avrei, ma gran fatica fia.*
ETE. *Io non terrò le genti entro le mura.*
CRE. *Il vincer poſto è nei conſigli buoni.*
ETE. *Dunque tu vuoi ch' io ordiſca altri diſegni?*
CRE. *Sì, pria che ponghi ogni tua coſa a riſco.*
ETE. *Farò la notte un' improvviſo aſſalto.*
CRE. *Eſſer potria che ritornaſti addietro.*
ETE. *Il vantaggio mai ſempre è di chi aſſalta.*
CRE. *Il combatter di notte è gran periglio.*

ETE.

ETE. *Gli aſſalterò di mezzo alle vivande.*
CRE. *Spaventa certo un' improvviſo aſſalto,*
M' a noi vincer biſogna. ETE. *Vinceremo.*
CRE. *Non già, ſe non troviamo altro conſiglio.*
ETE. *Combatteremo gli ſteccati loro.*
CRE. *Quaſi ch' alcun non abbia a far difeſa.*
ETE. *Laſcierò dunque la città ai nemici?*
CRE. *Non già: ma, eſſendo ſavio, or ti conſiglia.*
ETE. *Queſto è tuo officio, che piu intendi e ſai.*
CRE. *Dirò quel ch' a me par che piu ci giovi.*
ETE. *Ogni conſiglio tuo terrò migliore.*
CRE. *Eſſi hanno eletto ſette uomini illuſtri.*
ETE. *Queſto numero è poco a tanta impreſa.*
CRE. *Gli hanno eletti per Duci e Capitani.*
ETE. *Dell' eſercito lor? queſto non baſta.*
CRE. *Anco per eſpugnar le ſette porte.*
ETE. *Che dunque far convienci a tal biſogno?*
CRE. *Altrettanti anche tu gli opponi a fronte.*
ETE. *Dando in governo lor le genti noſtre?*
CRE. *E ſcegliendo i miglior che ſono in Tebe.*
ETE. *Perch' io difender poſſa la cittade?*
CRE. *Con gli altri, perchè un ſol non vede il tutto.*
ETE. *Vuoi ch' io ſcelga i piu forti, o i piu prudenti?*
CRE. *Ambi, che, tolto l' un, l' altro periſce.*
ETE. *Dunque forza non val ſenza prudenza?*
CRE. *Conven che queſta ſia congiunta a quella.*
ETE. *Creonte, io vuò ſeguir il tuo conſiglio;*
Ch' io lo tengo fedel, quanto prudente,
E mi dipartirò con tua licenza,

Accioc-

Acciocch' io poſſa provvedere a tempo,
Nè fuor di man l' occaſion mi fugga
E di prender, e uccider Polinice;
Che ben debbo cercar d' uccider quello
Ch' è venuto a guaſtar la patria mia.
Ma, ſe piaceſſe alla fortuna, e al fato
Ch' altrimenti avveniſſe ch' io diſegno,
A te di procurar reſta le nozze
Di mia ſorella Antigone col tuo
Caro figliuol Hemone; a cui per dote
In queſta mia partita affermo quanto
Ti promiſi poc' anzi: Tu fratello
Sei della madre mia: non mi biſogna
Che 'l governo di lei ti raccomandi.
Del padre non mi cale: e, s' egli avviene
Ch' io moja, potrai dir che le ſue fiere
Maladizion m' abbiano ucciſo e morto.

CRE. *Queſto lo tolga Dio; che non è degno.*

ETE. *Del Dominio di Tebe altro non debbo,*
Nè convienſi ordinar; perocchè queſto,
Morend' io ſenza figli, a te ricade.
Ben caro mi ſaria d' intender quale
Succeder debba il fin di queſta guerra.
Però vo che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tireſia indovin, ch' a te ne venga;
Che ben ſo che venir per nome mio
Non vorebb' egli, perchè alcune volte
Vituperai queſt' arte, e lo ripreſi.

CRE. *Cio farò come brami, e come io debbo.*

ETE.

ETE. *A te nel fine, e alla città comando*
Che, ſe fortuna, a' deſir noſtri amica,
Vincitrici farà le genti noſtre;
Alcun non ſia che ſeppellir ardiſca
Di Polinice il corpo: e chi di queſta
Mia legge temerario uſcirà fuori,
Sia levato di vita immantenente;
Quantunque foſſe a lui giunto per ſangue.
Ora io mi parto, e ne verrà con meco
La giuſtizia, ch' innanzi a' paſſi miei
Vittorioſa andrà per ſcorta e duce.
Voi ſupplicate Giove che difenda
La città noſtra, e la conſervi ogn' ora.

CRE. *Ti ringrazio, Eteocle, dell' amore*
Che mi dimoſtri: e, ſe avveniſſe quello
Ch' io non vorrei; ben ti prometto ch' io
In tal caſo farei quanto convienſi:
E ſopra tutto ti prometto e giuro
Di Polinice, a noi crudel nemico.

CORO.

FEro, e dannoſo Dio,
Che ſol di ſangue godi,
E volgi ſpeſſo ſottoſopra il mondo;
Perchè, crudele e rio,
Turbi la pace, & odi
Lo ſtato altrui tranquil, lieto, e giocondo?
Perchè, empio e furibondo,

Col ferro urti e percuoti
La cittade innocente
Di quel giuſto e poſſente
Dio che n' ingombra il cor de' ſuoi divoti
Di contento e di gioja,
E ſcaccia di quaggiù tormento e noja?
Padre di guerre e morti;
Che ſpeſſo i cari pegni
Togli all' afflitte madri, orrido e ſtrano;
Spenga Venere i torti
Tuoi, gravi, aſpri diſdegni,
E ti faccia cader l' armi di mano.
Non ſiano ſparſi in vano
I noſtri preghi oneſti:
Rivolgi, Marte, altrove
Le ſanguinoſe prove
Dell' aſta tua, con cui riſvegli e deſti
L' empie furie d' Averno,
Per far dell' alme altrui ricco l' inferno.
Teco ne venga ancora,
Laſciando i noſtri campi,
Cinta di Serpi la diſcordia fiera,
Che fa che ad ora ad ora
Dell' uman ſangue ſtampi
La terra, e 'l buono indegnamente pera.
La pace alma e ſincera
Ritorni onde è partita;
E fugga omai del core
L' odio grave, e 'l furore,

Che

Che, velenoſo, a crudel guerra invita,
(E ragion turba e guaſta)
Il figliuolo d' Edipo, e di Giocaſta.
Tu, che 'l Ciel tempri e reggi,
E quanto qui ſi mira
Con decreto fatal leghi e diſponi;
Onde Corone e ſeggi,
Or pietoſo, or con ira,
Siccome piace a te, ſpezzi, e componi;
Cagion delle cagioni,
Onde ogni coſa pende,
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che quanto è il tuo poter non ben comprende:
Ma riguarda all' amore
Che già ti moſſe eſſer di noi fattore.
E che poſſiam noi miſeri mortali
Nei caſi iniqui e rei?
Altro che dimandar ſoccorſo ai Dei?

ATTO III.

TIRESIA, CREONTE, MANTO, MENECEO.

O, D' ogni mio cammin fidata ſcorta,
Andiamo, figlia, e tu mi guida e reggi;
Che dal dì ch' io reſtai privo di luce
Tu ſola il lume di queſt' occhi ſei:

E perchè, come ſai, per eſſer vecchio,
Debile io ſono, e di ripoſo amico;
Indrizza i paſſi per la piu piana via,
Tal che men dell' andar ſenta l' affanno.
Tu, gentil Meneceo, dimmi ſe manca
Lungo viaggio a pervenir là dove
Il padre tuo la mia venuta aſpetta;
Che, qual tarda teſtudine, traendo
Con fatica, o figliuol, l' antico fianco,
Benchè pronto è'l deſio, mi movo appena.

CRE. *Confortati, Indovin, ch'l tuo Creonte*
E' qui dinanzi, e t'è venuto incontra,
Per levarti la noja del cammino;
Ch' alla vecchiezza ogni fatica è grave.
Tu, di lui figlia, che pietoſa il guidi,
Or qui lo ferma; e volentieri in tanto
Quella vergine man che lo ſoſtiene
Il ſuo debito e oneſto officio porga;
Perocchè queſta età canuta e bianca
Delle mani d' altrui ricerca appoggio.

TIR. *Ti ringrazio, ſon qui, dì quel che vuoi.*

CRE. *Quel ch' io voglio da te, Tireſia, è coſa*
Da non uſcir di mente così toſto:
Ma ripoſati alquanto, e pria riſtora
In camminar gli affaticati ſpirti.
Ma che vuol dir quella corona d' oro
Ch' ora, a guiſa di Re, t' orna la teſta?

TIR. *Sappi che l' aver io col mio conſiglio*
Dianzi inſegnato ai Cittadin d' Atene

Come

Come ottener poteano facilmente
Certa vittoria de' nemici loro
Cagion dell' ornamento è che tu vedi;
Premio alla fede mia non forſe indegno.

CRE. *Queſta vittorioſa tua corona*
De' caſi noſtri a buon augurio prendo;
Che, come ſai, per la diſcordia fiera
Di queſti due fratelli, a gran periglio
Or tutta la città di Tebe è poſta.
Eteocle, noſtro Re, coperto d' arme
E' gito contra le nemiche ſchiere;
Et hammi impoſto che da te, che ſei
Vero indovin delle future coſe,
Intenda quel che ſi de far da noi
Tutti, per conſervar la patria noſtra.

TIR. *Per cagion d' Eteocle molti meſi*
Chiudendo per timor la bocca, ogn' ora
Rimaſi in Tebe di predir il vero.
Ma poichè tu mi chiedi il gran biſogno
Ch' io t' apra il vel delle celate coſe
A bene univerſal della cittade,
Son contento di far quanto ti piace.
Ma prima è di meſtier ch' al voſtro Dio
Ora ſi faccia ſacriſicio degno
Del piu bel capro che ſi trovi in Tebe;
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote, e riferendo come
Gli troverà a me ſteſſo; io ſpero darti
Di quanto far conviene avviſo certo.

CRE. *Il Tempio è qui; nè fia che tardi molto*
Alla venuta il Sacerdote ſanto,
E ſeco recherà la monda e bella
Vittima che ricerchi: ch' io poco anzi,
Ben cauto del coſtume che tu ſerbi,
Ho mandato per lui; lo qual, avendo
Scelto il piu graſſo d' infiniti capri,
Già s' era moſſo. Or eccolo preſente.
SAC. *Pietoſi Cittadin, ch' amate tanto*
La patria voſtra, ecco, ch' io vengo a voi
Lieto, per far il ſacrificio uſato;
Acciocchè 'l Protettor della cittade
Or la difenda nel maggior biſogno,
E torni pace ov' è diſcordia e guerra.
Però con l' alma, e con l' aſpetto umile,
Mentre ch' io ſvenerò tacito a Bacco
Queſto animal che le ſue viti offende,
Ogn' un ſi volga a dimandar perdono
Delle ſue colpe intorno a queſto altare
Con le ginocchia riverenti e chine.
TIR. *Reca la ſalſa mola, e ſpargi d' eſſa*
Il collo della beſtia, il reſto poni
Nel ſacro foco; & ungi poi d' intorno
Il coltel deſtinato al ſacrificio.
Giove, conſerva il prezioſo dono
Che mi faceſti allor che la tua moglie,
Per iſdegno, mi tolſe ambe le luci;
E dammi che predir io poſſa il vero;
Che ſenza te ben ſo ch' io non potrei

Nè

Nè voler, nè poter, nè aprir la bocca.
SAC. *Queſto officio ho fornito.* TIR. *Il capro ſvena*
SAC. *Tu, figlia di Tireſia, entro quel vaſo*
Con le vergini man ricevi il ſangue:
Quinci divota l' offeriſci a Bacco.
MAN. *Santo di Tebe Dio, ch' apprezzi ed ami*
La pace, e ſdegni di Bellona, e Marte
I nojoſi furor, le ingiurie, e l' armi,
Dator d' ogni ſalute, e d' ogni gioja;
Gradiſci, o Bacco, e con pia man ricevi
Queſto debito a te ſacro olocauſto:
E, come queſta alma città t' adora;
Così per te, che lo puoi far, reſpiri,
E da' nimici oltraggi illeſa reſti.
SAC. *Or col tuo ſanto nome apro col ferro*
La vittima. TIR. *Mi dì ſiccome ſtanno*
L' interiora. SAC. *Ben formate e belle*
Son per tutto. Il fegato è puro, e 'l core
Senza difetto: è ver ch' egli non ave
Piu ch' una fibra; appreſſo cui ſi vede
Un non ſo che che par putrido e guaſto;
Il qual levando, ogn' inteſtino reſta
Intatto e ſano. TIR. *Or pon nel ſacro foco*
Gli odoriferi incenſi: indi m' avviſa
Del color delle fiamme, e d' altre coſe
Convenienti a vaticinio vero.
SAC. *Veggo la fiamma di color diverſi,*
Qual ſanguigno, qual negro, e qual in parte
Bigio, qual perſo, e qual del tutto verde.

TIR. *Or basti questo aver veduto e inteso.*
Sappi, Creonte, che la bella forma
Degli exti, appresso quel che mi dimostra
Il Signor che ogni cosa intende e vede,
Dinota come la città di Tebe
Contra gli Argivi vincitrice fia,
Se avverrà che consenti: ma non voglio
Seguir piu avanti. CRE. *Deh, per cortesia*
Segui, Tiresia, e non aver rispetto
Ad uom che viva a raccontar il vero.
SAC. *In tanto me n' andrò donde venuto;*
I' son, poichè non lice a' Sacerdoti
Di trovarsi presenti a' detti vostri.
TIR. *Contra di quel c'ho detto, il fero incesto,*
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l' ira di Giove,
Che innonderà questa città di sangue;
Correrà vincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edificj alti e superbi,
E'n breve si dirà: qui fu già Tebe.
Sola una strada alla salute io veggo;
M' a te non piacerà, Creonte, udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t' accomando a Giove,
Contento di patir con gli altri insieme
Tutto quel ch' avverrà di avversa sorte.
CRE. *Fermati, o vecchio.* TIR. *Non mi far, Creonte,*
Forza a restar. CR. *Perchè mi fuggi?* TI. *Io certo*
Non

Non ti fuggo, o Signor, ma la fortuna.
CRE. *Dimmi quel che bisogna alla salute*
Della città. TIR. *Creonte, or ben dimostri*
Desio di conservarla: ma; dappoi
Ch' inteso a pieno avrai quel che t' è ascoso,
Non vorrai consentir a questo bene.
CRE. *Come poss' io non desiar mai sempre*
L' utile e'l ben della città di Tebe?
TIR. *Dunque cerchi d' udir e intender come*
In breve spazio conservar la puoi?
CRE. *Non per altra cagion mandai mio figlio*
A qui chiamarti. TIR. *Io son, poichè tu brami,*
Per soddisfarti: ma mi dì se teco
E' Meneceo. CRE. *Non t' è molto discosto.*
TIR. *Io vorrei che'l mandasti in altra parte.*
CRE. *Per qual cagion non vuoi ch' ei sia presente?*
TIR. *Non vo ch' intenda le parole mie.*
CRE. *Ei m' è figliuol, nè le farà palesi.*
TIR. *Adunque io parlerò, send' ei presente?*
CRE. *Sappi ch' egli, com' io, gode del bene*
Di Tebe nostra. TIR. *Intenderai, Creonte,*
Che la via di salvar questa cittade
E' tal: Conven che'l tuo figliuolo uccidi;
Conven che per la patria del suo corpo
Vittima facci: or ecco quel che cerchi
Di saper: e, dappoichè m' hai sforzato
A dirti cosa ch' io tacer volea,
S' offeso t' ho con le parole mie,
Di te ti duol, e della tua fortuna.

CRE.

CRE. *Ah, parole crudeli: oimè, che hai detto,*
Mal' accorto Indovin? TIR. *Quel ch' ordinato*
E' ſu nel ciel è di meſtier che ſegua.
CRE. *O quanti mali in poco ſpazio hai chiuſi.*
TIR. *Per te ſon mali, e per la patria beni.*
CRE. *Pera la patria: io non conſento a queſto.*
TIR. *La patria amar ſi de ſopra ogni coſa.*
CRE. *E' crudel chi non ama i ſuoi figliuoli.*
TIR. *Per comun ben è ben che pianga un ſolo.*
CRE. *Perdendo il mio, non vo ſalvar l' altrui.*
TIR. *Non guarda all' util ſuo buon cittadino.*
CRE. *Partiti omai coi vaticinii tuoi.*
TIR. *Sempre la verità ſdegno produce.*
CRE. *Ti prego ben per quelle bianche chiome,*
TIR. *Il mal che vien dal Ciel non può ſchifarſi.*
CRE. *E per quel ſacro tuo verace ſpirto,*
TIR. *Io non poſſo disfar quel che fa il Cielo.*
CRE. *Che tal ſecreto non paleſi altrui.*
TIR. *Dunque tu mi conforti eſſer bugiardo?*
CRE. *Prego che taci.* TIR. *Io ciò tacer non voglio.*
Ma, per darti nel mal qualche conforto,
Ti ſo certo ch' al fin ſarai Signore
Di Tebe: il che dimoſtra quella fibra
Ch' è naſciuta dal cuor ſenza compagna:
Siccome ancor la particella guaſta
E' argomento veriſſimo ch' approva
La morte di tuo figlio. CRE. *Sii contento*
Di non ridir giammai queſto ſecreto.
TIR. *Io nol debbo tacer, nè vo tacerlo.*

CRE.

CRE. *Dunque del mio figliuol ſarai omicida?*
TIR. *Di ciò non me, ma la tua ſtella incolpa.*
CRE. *E perchè 'l Ciel lui ſol condanna a morte?*
TIR. *Creder ſi dee che la cagion ſia giuſta.*
CRE. *Giuſto non è chi l' innocente danna.*
TIR. *Pazzo è chi accuſa d' ingiuſtizia il Cielo.*
CRE. *Dal Ciel non può venir opra cattiva.*
TIR. *Adunque queſta ch' ei comanda è buona.*
CRE. *Creder non vo che teco parli Giove.*
TIR. *Perch' io t' annonzio quel ch' a te non piace.*
CRE. *Toglimiti dinanzi, empio, e bugiardo.*
TIR. *Figliuola, andiamo. Pazzo è ben chi adopra*
L' arte d' indovinar: perocchè, s' ei
Predice altrui talor le coſe adverſe,
Odio n' acquiſta; e, s' egli tace il vero,
Offende i Dei. Era meſtier che Apollo
Prediceſſe il futuro: io dico Apollo,
Che non può temer di nimica offeſa:
Ma drizziamo, figliuola, i paſſi altrove.

CREONTE, MENECEO.

CAro figliuolo mio, l' empia novella
Contra di te dell' Indovino hai inteſa:
Ma non ſarò giammai tanto crudele,
Ch' i' conſenta, o figliuolo, alla tua morte.
MEN. *Anzi dovete conſentir ch' io mora,*
Padre, dappoichè 'l mio morir fia quello
Ch' apporti alla città vittoria, e pace.

Nè

Nè si può far la piu lodata morte,
Che per ben della patria uscir di vita.
CRE. *Non lodo questa tua mal sana mente.*
MEN. *Sapete, padre mio, la vita nostra*
Esser fragile e corta, e veramente
Non altro tutta, che travagli e pene:
E' morte, ch' ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil delle miserie umane;
Alla qual chi piu tosto arriva è giunto
Piu tosto dagli affanni al suo riposo.
Ma, posto che quaggiù non si sentisse
Punto di noja, e non turbasse mai
Il bel nostro seren l' empia fortuna;
Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria, e chiaro nome degna
A donar alla patria ov' io son nato
Per lungo bene un breve spazio d' anni?
Io non credo ch' alcun questo mi neghi.
Or, se a vietar sì gloriosa impresa
Cagion sola di me, padre, vi move;
V' avviso che cercate di levarmi
Tutto il maggior onor ch' acquistar possa:
Se per vostra cagion, dovete meno;
Perocchè quanto maggior parte avete
In Tebe, tanto piu dovreste amarla.
Appresso avete Hemon, ch' in vece mia,
Padre mio caro, rimarrà con voi;
Onde, benchè di me sarete privo,
Non sarete però privo di figli.

CRE.

CRE. *Io non posso, figliuol, se non biasmare*
Questo c' hai di morir troppo desio:
Che, se della tua vita non ti cale,
Ti dovrebbe doler di me tuo padre;
Il qual, quanto piu innanzi vo poggiando
Nella vecchiezza, tanto ho piu bisogno
Della tua aita. Io già negar non voglio
Che 'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria & onore;
M' allor quando si muor con l' arme in mano,
Non come bestia in sacrifizio uccisa.
E se pur deve consentir alcuno,
Per tal cagione, a volontaria morte,
Debbo esser io quell' un; che essendo visso
Assai corso di tempo, è breve e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:
Et utile maggior la patria nostra
Può sperar, figliuol mio, dalla tua vita,
Che sei giovane e forte, che non puote
Sperar da un vecchio, omai debole e stanco.
Vivi adunque, figliuol; ch' io morir voglio,
Come di te già di morir piu degno.
MEN. *Degno non è sì indegno cambio farsi.*
CRE. *Se in tal morir è gloria, a me la dona.*
MEN. *Non voi, me chiama a questa morte il Cielo.*
CRE. *Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.*
MEN. *Padre, io debbo morir, non voi.* CRE. *Morendo*
Tu, non pensar, figliuol, ch' io resti in vita.
Lassa adunque ch' io mora, che in tal modo

Morrà,

Morrà, figlio, chi deve, e morrà un solo.
MEN. *Padre; siccome, essendovi figliuolo,*
Debito officio è l'obbedirvi sempre;
Così in questo sarebbe empio e crudele
Il voler consentir a vostre voglie.
CRE. *Troppo sei ingenioso al proprio danno.*
MEN. *Pietà m'insegna a desiar tal morte.*
CRE. *E' pazzo l'uom che sè medesmo uccide.*
MEN. *Savio è chi cerca d'obbedir ai Dei.*
CRE. *Già non vogliono i Dei d'alcun la morte.*
MEN. *Ei ci tolgon la vita, ei ce la danno.*
CRE. *Questo sarebbe da sè stesso torla.*
MEN. *Anzi obbedir a chi non vol ch'io viva.*
CRE. *Qual peccato, o figliuol, ti danna a morte?*
MEN. *Padre, chi è che non commetta errore?*
CRE. *Error non veggo in te degno di morte.*
MEN. *Lo vede Giove che discerne il tutto.*
CRE. *Noi saper non potem qual è sua voglia.*
MEN. *Sapemo allor ch'ei ce la fa palese.*
CRE. *Quasi ch'ei scenda a ragionar con noi.*
MEN. *Per varj mezzi il suo secreto ei n'apre.*
CRE. *Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto:*
E, per finir questa contesa nostra,
Io ti dico che vo ch'ambi viviamo:
Però disponti ad ubbidirmi, e lascia
Questa ostinata tua non dritta voglia.
MEN. *Voi potete di me quanto di voi:*
E poichè tanto v'è mia vita cara,
Io la conserverò, perchè a tutt'ora

Spen-

Spender la possa a beneficio vostro.
CRE. *Dunque è bisogno che tantosto sgombri*
Della città, pria che Tiresia audace
Pubblichi quel che non è inteso ancora.
MEN. *Dove, & a qual città debbo ridurmi?*
CRE. *Dove da questa sii via piu lontano.*
MEN. *Voi comandar, io satisfarvi deggio.*
CRE. *N'andrai al terreno di Tesbroti.* MEN. *Dove*
La sacra sede è di Dodona? CRE. *Questa*
Intendo, o figlio. MEN. *E chi de' passi miei*
Sarà guida e custode? CRE. *Il padre Giove.*
MEN. *Onde verrà il sostegno alla mia vita?*
CRE. *Quivi io ti manderò gran copia d'oro.*
MEN. *Quando vi vedrò io, padre mio caro?*
CRE. *Spero ch'in breve con maggior venuta.*
Or ti diparti; ch'ogni poco indugio
Mi potrebbe recar pena e tormento.
MEN. *Prima toglier io vo, padre, congedo*
Dalla Reina, che, send'io rimaso
Privo di madre, mi diè il latte primo.
CRE. *Piu non tardar, figliuolo.* MEN. *Ecco che parto.*
Donne, pregate voi pel mio ritorno.
Vedete ben come malvagia stella
M'induce a gir della mia patria fuora:
E, s'egli avvien ch'io finisca avante
Questa mia giovenil dolente vita,
Onoratemi voi del vostro pianto.
In tanto anch'io per la salute vostra
Pregherò sempre, ov'io men vada, i Dei.

CO-

CORO.

QUando colei ch' in ſu la rota ſiede
Volge il torbido aſpetto
All' uom che 'l ſuo ſeren godea felice,
Non ceſſa di girar l' inſtabil piede,
Fin ch' ad ogni miſeria il fa ſoggetto:
E, come pianta ſvelta da radice,
Egli non piu ritorna
Onde l' ha ſpinto quella,
Del noſtro ben rubella:
E ſe pur torna, non po gir di paro
Il dolce ſuo col già guſtato amaro.
Dura neceſſità ben poſe il Cielo
Sovra l' umane coſe;
Che, per veder il noſtro male avanti,
(Come bendaſſe gli occhi oſcuro velo)
Perchè non ſian le voglie al ben ritroſe,
Non poſſiamo trovar riparo ai pianti:
Onde la ſorte ria
Chi contende per forza
Tira; e chi alla ſua forza
Cede adduce in un punto alla ruina
Che 'l Ciel per noſtro mal ſpeſſo deſtina.
Saggio nocchier, s' a gran periglio mira
Il combattuto legno
Or quinci, or quindi da contrarj venti,
Là, ve grave del Ciel lo caccia l' ira,
Solca l' ondoſo regno,
Quantunque del ſuo fin tremi e paventi:

Per-

Perchè conoſce, e 'ntende
Ch' a chi col ciel contraſta
Uman ſaper non baſta:
Ond' ei, ponendo in Dio tutto 'l conforto,
Sovente arriva al deſiato porto.
Sciocco è chi crede che 'l gran Padre eterno,
Che là ſu tempra e move
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non abbia di quaggiù tutto 'l governo
A tal, che non ſi trove
Poter che ſenza lui ſi ſtenda, o giri.
O noi ciechi del tutto
E miſeri mortali,
Soggetti a tanti mali;
Che, per eſſer digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non naſcer mai.
Poteva ben con la morte del figlio
(Se predir ſuole il vero
Tireſia, del futur certo indovino)
Trar la patria d' affanno e di periglio:
Ma lontano è 'l penſiero
Dall' utile comun lungo cammino,
Quando far non ſi puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco ſiccome vanno
Dritto a ruina le pubbliche coſe,
Se a quelle le private alcun prepoſe.
Pur noi non ceſſeremo
Di pregar, Giove, tua bontà, che toglia
La città dell' aſſedio, e noi di doglia.

ATTO IV.

NUNCIO, GIOCASTA.

O *Sagge ancelle, ſecretarie fide*
Della vecchia Reina, or lei menate,
Menate fuor, ch' io le rapporto nuova
Che molto importa. Uſcite fuori, uſcite,
Reina; e omai laſciate le querele,
E alle parole mie porgete orecchia.
GIO. *O caro ſervo mio, di nuova pena*
Mi vien tu forſe meſſaggiero? Ahi laſſa;
Ch' è d' Eteocle mio, di cui ſolevi
Eſſer mai ſempre in ogni impreſa a lato,
E gli facevi ogn' or riparo e ſcudo?
Viv' egli, o pur nella battaglia è morto?
NUN. *Vive. Di queſto non abbiate tema;*
Che toſto io vi trarrò di tal ſoſpetto.
GIO. *Han forſe la cittade i Greci preſa?*
NUN. *Lo tolga Iddio.* GIO. *Forſe le genti noſtre*
Son rotte, o poſte a qualche gran periglio?
NUN. *Fur certo a gran periglio d' eſſer rotte,*
Poi n' hanno avuto la vittoria al fine.
GIO. *Ma che avvenuto è, oimè, di Polinice?*
Mi ſai tu raccontar s' è morto, o vivo?
NUN. *Vive, o Reina, l' uno, e l' altro figlio.*
GIO. *O di quanto dolor m' hai tratto fuori.*

Se-

Segui adunque, e mi dì ſiccome avete
Ribattuti i nemici; accicch' io poſſa
Racconſolarmi di ſaper che ſia
Fin qui ſerbata la città di Tebe:
Forſe del reſto allegrerammi Giove.
NUN. *Appena ebbe diviſi i ſette Duci*
Il voſtro forte e generoſo figlio,
E poſtogli a difeſa delle porte,
Opponendo con ordine perfetto
Alla cavalleria degli inimici
La noſtra, & ai pedon le genti a piedi;
Che veggiamo l' eſercito accoſtarſi
A' primi foſſi onde la terra è cinta.
Allora inſieme le nemiche trombe,
E le Tebane parimente diero
Orribil ſegno di ſpietata guerra.
Cominciaro gli Argivi a dar l' aſſalto
Alla cittade, e i noſtri dalle mura
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e travi,
Quanto potevan, gli tenean lontani.
Con tutto ciò, dopo molta conteſa;
Onde infiniti ne fur morti e guaſti;
Gli Argivi s' accoſtar ſotto le mura.
Di lor fu allora un Capitan ſuperbo,
Chiamato Capaneo, primo a ſalire;
Dietro del qual ſalir molt' altri ancora.
Così quei ſette Capitani eletti;
De' quali già n' avete inteſo il nome;
Chi di qua, chi di là gagliardamente

Espugnavan di noi le sette porte;
E Polinice vostro avea drizzata
Tutta alla maggior porta la sua schiera:
Quando discese un folgore dal cielo
Che Capaneo, quel capitan, percosse,
E nel fece cader morto là, dove
A chi'l vide cader gelossi il sangue.
Quei che salir volean da quella parte
Sossopra traboccar giù per le scale.
Allora, riprendendo ardir e forza
I nostri, risospinsero gli Argivi.
Quivi v'era Eteocle, & io con lui;
Che, rimesse le genti alle difese,
Accorse all'altre porte, e a'spaventati
Porgeva animo e forza, & agli arditi
Accrescева il valor con le parole.
Intanto, avendo il Re d'Argivi inteso
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d'aver nimico Giove,
L'esercito ritrasse oltra la fossa.
Ma l'incauto Eteocle, assecurato
Nel buono Augurio, spinse fuor di Tebe
Immantinente la cavalleria,
Et in mezzo a'nimici audace diede.
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccisi, mal menati, e spinti.
Si sentiva per tutto alto rumore
Di voci, gridi, gemiti, e lamenti:
S'orribile giammai si disse morte,

Qui-

Quivi, Reina, fu, quivi mostrossi.
Or fino a questo dì levata abbiamo
Di prender la città la speme ai Greci:
Ma che dappoi succeda un lieto fine,
Questo io non so; che n'ha la cura Giove.
Ora è il vincer altrui lodevol cosa,
Ma molto piu fu sempre il seguir bene
La vittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo, Reina, anco saremo
Tutti felici, purchè piaccia ai Dei.

GIO. *Buono è questo successo, e veramente*
Qual già per me non si sperava molto;
Che salva è la cittade, e i miei figliuoli
(Siccome mi racconti) ambi son vivi.
Ma segui ancora in raccontarmi quello
Ch'essi tra lor nel fine hanno disposto.

NUN. *Non cercate, Reina, intender altro;*
Che insino a qui siete felice assai.

GIO. *Questo tuo dir m'ingombra di sospetto,*
E desio di saper di maggior cosa.

NUN. *Che piu intender potete, avendo inteso*
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?

GIO. *Vo saper quel che resta, o bene, o male.*

NUN. *Lasciate ch'io ritorni ove Eteocle*
Ha gran bisogno dell'officio mio.

GIO. *M'avveggo ben che mi nascondi il peggio.*

NUN. *Non fate dopo'l ben racconti il male.*

GIO. *Dì, se cader non vuoi nell'ira mia.*

NUN. *Poichè volete udir novella trista,*

Io non la tacerò. Sappiate come
I voſtri figli hanno conchiuſo inſieme
Di coſa far, ch' è ſcellerata e ria:
Si ſon sfidati a ſingolar battaglia;
Onde forza è ch' un viva, e l' altro pera,
O che forſe periſcano ambedue.

GIO. *Ahi, che ſempre io temei d' intender queſto.*

NUN. *Poich' in ſomma v' ho detto quel ch' udito*
Voi non potete aver ſenza cordoglio,
Or ſeguirò partitamente il tutto.
Poichè 'l vittorioſo voſtro figlio
I nimici cacciò fin dei ripari,
Fermoſſi: indi gridar fece a un trombetta:
Principi Argivi, che venuti ſete
Per dipredar i noſtri dolci campi,
E noi ſcacciar della patria noſtra,
Non vogliate che tante anime, e tante
In queſta guerra ſcendano all' inferno
Sol per cagion dell' empio Polinice:
Ma conſentite che ambi in queſto giorno
Da ſolo a ſolo combattendo inſieme,
La grave queſtion nata fra loro,
Vi ſi tolga di mano ogni fatica:
Et acciocchè ciaſcun di voi conoſca
L' utile e 'l ben che ve ne può ſeguire,
Il mio Signor vi fa queſto partito:
Vuol che, s' avvien che nella pugna cada,
La città ſia in poter di Polinice:
Ma s' avverrà, come è ragion ch' avvegna,
Che

Che 'l giuſto Signor noſtro uccida lui,
Altro da voi più non ricercha, o chiede,
Se non che voi vi ritorniate in Argo.
Appena di gridar queſte parole
Il Trombetta finì, che Polinice
Si fece innanzi alle Tebane ſquadre;
E a' detti di colui così riſpoſe:
Non fratel, ma nemico del mio ſangue;
Il partito che fai mi piace tanto,
Che ſenza differir sì bella impreſa,
Ecco ch' armato io mi dimoſtro al campo.
Si moſſe il noſtro Re con la preſtezza
Che ſuol Falcon, che viſto abbia la preda:
L' uno e l' altro era armato, e cinta avea
La ſpada al fianco; onde fur date ad ambi
Due groſſe lancie. Ad Eteocle fero
I noſtri cerchio; e gli dicean ch' aveſſe
Nella memoria come combatteva,
Per conſervar la patria, e ch' in lui ſolo
Era di tutti la ſalute poſta.
A Polinice il Re diſſe che, eſſendo
Ei vincitor, come ſperava, in ſegno
Della vittoria, egli votava a Giove
Di alzar in Argo una gran ſtatua d' oro.
Ma voi cercate d' impedir la pugna,
Reina, pria che più ne ſegua avanti:
Altramente ſarete in queſto giorno
O d' uno almeno, o d' ambi i figli priva.

GIOCASTA, ANTIGONE, E CORO.

ANtigone, figliuola, esci di fuora
Di questa casa di mestizia e pianto:
Esci, non per cagion di canti o balli;
Ma per vietar, se puoi, che i tuoi fratelli
Oggi con l'empie man miseramente
Non si traggan del corpo il sangue e l'alma,
E' nsieme con la madre escan di vita.

ANT. *Madre, mia cara madre,*
Oimè, perchè formate
Con lacrimosi accenti
Queste voci dolenti?
Che vi molesta, oimè? che vi molesta?

GIO. *Figliuola, i tuoi fratelli,*
Sangue del sangue mio;
Se non lo toglie Dio,
Oggi saranno spenti.

ANT. *Oimè, che dite, oimè, che cosa dite?*
Oimè, potrò soffrir di veder morto
Quel che tanto bramai di veder vivo?

GIO. *Ambi sfidati sono*
(Oimè, ch' io tremo a dirlo)
A scellerata guerra.

ANT. *Eteocle crudele:*
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade;

Non

Non Polinice mio,
Che tu sì crudelmente
Hai della patria privo,
Ed or cerchi (ahi crudel) privar di vita.

GIO. *Non più si tardi, o figlia, andiamo, andiamo.*

ANT. *Dove volete voi,*
Madre, ch' io venga? GIO. *Voglio,*
Figlia, che venghi meco
All' esercito Greco.

ANT. *Ah, che venir non posso*
Senza vergogna, e tema,
Se non della mia vita,
Almeno del mio onore.

GIO. *Non è tempo, o figliuola,*
Di riguardar a onore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir che non segua
Quel che, a pensarlo solo,
Mi trae l'alma del petto.

ANT. *Andiamo, andiamo, o madre.*
Ma che potremo noi,
Voi debol vecchia, & io
Impotente fanciulla?

GIO. *Faranno le parole,*
I preghi, e'nsieme i pianti
Quel che non può ragione,
Nè autorità, nè forza.
E quando fian tutti i rimedj vani,
Io mi porrò tra loro,

E fa-

E farò col mio petto
All' uno e l' altro ſcudo,
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M' affrettati, figliuola;
Che, s' arriviamo a tempo,
Reſterà forſe in piede
Queſta mia ſtanca vita;
Se tardi, io t' aſſecuro
Che con i miei figliuoli
Oggi ſarà fornita;
E tu, figlia dolente,
Queſto dì piangerai
La madre, & i fratelli.
COR. *Chi provato ha giammai*
Quanto è poſſente e caldo
L' amor ch' a' proprj figli
Porta pietoſa madre?
Coſtei, non altra, puote
Comprender quanto ſia
Infinito il dolore
Ch' ora trafigge il core
Della Reina noſtra.
Oimè, ch' a tal martire
Non è martir eguale.
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d' orrore,
Penſando al fiero e miſerabil caſo.
Oimè, che due fratelli,
Che ſono un ſangue iſteſſo,

Cor-

Corrano all' arme, e l' uno, e l' altro cerchi
Di ſparger il ſuo ſangue. Ah, cruda ſtella,
Ah, troppo acerba e fella: Ah, reo deſtino,
Non conſentir che avvenga
Tanta ſcelleritade:
E s' ella avvien, come potrò, infelice,
Pianger l' affanno e 'l duolo
Della pia genitrice?
Anzi la propria morte;
La miſerabil morte
De' figliuoli, e di lei?
E con la morte la ruina eſpreſſa
Della caſa d' Edipo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di triſtezza,
Se l' interno del cor dimoſtra il volto:
E' tempo ch' io finiſca
Queſti giuſti lamenti.

CREONTE, NUNCIO.

QUantunque abbia commeſſo a mio figliuolo
Che ſi parta di Tebe per ſalvarſi,
E sì gran pezzo è che da me ſi tolſe;
Nondimeno io non ſto ſenza paura
Che, all' uſcir delle porte, alcun non gli abbia
Impedito 'l cammino, ſoſpettando
Di qualche tradimento; e in queſto mezzo
L' Indovin, pubblicando il ſuo ſecreto,

L' ab-

L'abbia fatto cader a quella morte
Che cercai forsi di schifarli indarno.
E tanto io temo piu di questo fine,
Quanto poc' anzi la vittoria ho intesa
Ottenuta da noi nel primo assalto.
Ma l'uom prudente con pazienza deve
Sostener ogni colpo di Fortuna.
NUN. *Oimè, chi fia colui che mi dimostri*
Ov' è il fratel della Reina nostra?
Ma ecco, ch' egli è qui tutto sospeso.
CRE. *Se 'l cuor del proprio mal fu mai presago,*
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.
NUN. *Signor, quel che temete appunto è il vero,*
Che 'l vostro Menecco non è piu in vita.
CRE. *Ahi, che non si può gir contra le stelle:*
Ma non conven a me, nè agli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto.
Contami tu com' egli è morto, e quale
La forma è stata di sua morte, ch' io
Ti prometto ascoltar con gli occhi asciutti.
NUN. *Sappiate, Signor mio, che 'l vostro figlio*
Venne innanzi a Eteocle, a disse a lui
Con alta voce, che ciascuno intese:
Re, la vittoria nostra, e la salute
Della città non è riposta in arme,
Ma consiste, Signor, nella mia morte:
Così ricerca, anzi comanda Giove.
Onde, sapendo il beneficio ch' io

Pos-

Posso far alla patria, ben sarei
Di sì degna cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricusassi usarlo.
Qui pria vestei, Signor, la mortal gonna,
E qui onesto fia ben ch' io me ne spogli.
Però, dappoichè così piace ai Dei,
Uccido me, perchè viviate voi.
Cortesi cittadin, l'officio vostro
Sarà poi d' onorar il corpo mio
Di qualche sepoltura, ove si legga:
Qui Meneceo per la sua patria giace:
Così disse, e col fin delle parole
Trasse il pugnal, e se l'ascose in petto.
CRE. *Piu non seguir, e là ritorna donde*
Venuto sei. Poichè 'l mio sangue deve
Purgar l'ira di Giove, ed esser quello
Che solo pace alla cittade apporti;
E' ben anco ragion ch' io sia signore
Di Tebe; e ne sarò forse col tempo
Per bontade, o per forza. Questo è il nido
Delle scellerità. La mia sorella
Sposò il figliuol che prima uccise il padre,
E di tal empio abbominoso seme
Nacquero i due fratei, ch' or son trascorsi
All' odio sì, ch' o questo, o quel fia spento.
Ma perchè tocca a me? perchè al mio sangue
Portar la pena degli altrui peccati?
O felice quel nuncio che mi dica:
Creonte, i tuoi nipoti ambi son morti.

Ve-

Vedrassi allor che differenza sia
Da Signor a Signor ; e quanto nuoce
L' aver servito a giovane alcun tempo.
Io vo di qui, per far ch' al mio figliuolo
S' apparecchin l' esequie ; che saranno
Debitamente accompagnate forse
Dall' esequie del corpo d' Eteocle.

CORO.

ALma concordia, che, prodotta in seno
Del gran Dio degli Dei,
Per riposo di noi scendesti in terra;
Tu sola cagion sei
Che si governi il ciel con giusto freno,
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude, e serra
Virtù tanto possente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te sola viene
Tutto quel ben che fa l' umana gente
Gustar quanto è giocondo
Questo che dà mortali è detto mondo.
Tu pria da quel confuso antico stato,
Privo d' ogni ornamento,
Dividesti la Macchina celeste:
Tu facesti contento
Dell' influsso, e dell' ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle, e queste,

A girar così preste,
Stelle vaghe & erranti
Scoprono agli occhi nostri
I lor bei lumi santi:
E tosto che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto & adorno
Risplende il ciel di luminoso giorno.
Tu sola sei cagion ch' a Primavera
Nascano erbette e fiori,
E vada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a' nostri cori
Spiri fiamma d' amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe umana parca
(Mentre a morte si varca)
Di propagar sua prole;
Tal ch' ogni spezie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quaggiù fin che'l Ciel vole:
Onde la terra è poi
D' uomini, e d' animai ricca fra noi.
Per te le cose umil s' ergono al cielo,
E ovunque il piè si move,
Pace tranquilla i cuor soave e cara:
Per te di gioje nove
Sempre l' uomo è ripieno al caldo, e al gelo,
Nè lo turba giammai novella amara.
Per te sola s' impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge

Con ferma e ſalda legge
Qui ciaſcun Regno: e non può mai perire
Mortal Dominio, ſe'l tuo braccio eterno,
Madre di tutti i ben, tieni il governo.
Ma ſenza te la legge di natura
Si ſolverebbe; e ſenza
Te le maggior città vanno a ruina.
Senza la tua preſenza
La madre col figliuol non è ſecura,
E' zoppa la ragion, debole, e china.
Senza di te meſchina
E' noſtra vita ogn' ora;
E', s'io dritto diſcerno,
Il mondo oſcuro inferno
D'ogni miſeria: e ſaſſelo oggimai
Queſta noſtra Città piu ch' altra mai.
Già mi par di ſentir lagrime e pianti
Riſonar d'ogni'ntorno,
E le voci ſalir fino alle ſtelle:
Veggio il caro ſoggiorno
Quinci e quindi laſciar meſte e tremanti,
E per tutto gridar Donne e Donzelle.
Già le nuove empie e felle
Mi ſembra udir, ond' io
Chiamo felice ſorte
Quella ch' a darſi morte
Conduſſe Meneceo, benigno e pio
Verſo la patria: e voglia Dio che ſia
Salva col ſuo morir la Città mia.

San-

Santo, corteſe Padre,
A te mi volgo, e ſprezzo ogn' altra aita:
Soccorri alla Città, che ſolo puoi.
Fa che l'error d'altrui non nuoccia a noi.

ATTO V.

CREONTE, CORO.

OImè, che far debb'io? Pianger meſteſſo,
O la ruina della patria? intorno
Di cui veggo sì folta e oſcura nebbia,
Ch' io non ſo ſe maggior copra l'inferno?
Pur ora il mio figliuol m' ho viſto innazi
Del proprio ſangue orribile e vermiglio,
Ch' egli, alla patria troppo caro amico,
E al padre ſuo fiero nimico, ha ſparſo,
A sè acquiſtando un'onorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, or tutta afflitta,
Piange la caſa mia, tal ch'io non veggo
Coſa che piu l'acqueti, o la conſoli.
Et io venuto ſon, perchè Giocaſta,
Mia ſorella, benchè dolente e meſta,
Per tante ſue non comparabil pene,
Faccia a quel corpo miſero il lavacro,
E procuri per lui che piu non vive
Quanto ſi deve: perchè a' morti corpi
Convien, per render lor debito onore,

Far ſacrificio all' infernal Plutone.
COR. *Signor, è aſſai che la ſorella voſtra*
E' uſcita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla. CRE. *E dove ſono*
Andate? COR. *Al campo.* CR. *La cagion di queſto?*
COR. *Ha inteſo che i figliuol dovevan oggi*
Combatter per cagion di queſto Regno.
CRE. *L' eſequie del figliuol m' hanno condotto*
A non conſiderar tal coſa, e meno
A cercar di ſaperla. COR. *Ella n'è andata;*
E penſo che fin' or ſarà fornito
L' empio duel che ne ſpaventa il core.
CRE. *Ecco di quello che per voi ſi teme*
Indicio chiaro: e lo dimoſtra il volto
Turbato e triſto di coſtui che viene.

NUNCIO, CREONTE, CORO.

MIſero me, che dir debb' io? quai voci,
Quai parole formar? CR. *Principio triſto.*
NUN. *Miſero me, miſero me piu volte,*
Nuncio di crudeltà, nuncio di morte.
CRE. *Appreſſo l'altro mal che male apporti?*
NUN. *I voſtri due nepoti, Signor mio,*
Non ſon piu vivi. CRE. *Oimè, grave ruina*
A me infelice, e alla città racconti.
Real caſa d' Edi'po, intendi queſto?
I tuo' cari Signori, i due fratelli,
Oggi ſon ſpenti, oggi ſon giti a morte.

COR.

COR. *Nuova crudele, oimè:*
Crudeliſſima nuova;
Nuova da far che queſte iſteſſe mura,
Per pietà, ſi ſpezzaſſer, lagrimando;
E lo farian, s' aveſſer ſenſo umano.
CRE. *Oimè, giovani indegni*
Di tal calamità: ma ben del tutto
Miſero me. NUN. *Piu vi parrà, Signore,*
D' eſſer miſero, quando intenderete
Maggior miſeria. CRE. *E come, come puote*
Eſſer di ciò miſeria altra piu grave?
NUN. *Con i figliuoli la Reina è morta.*
COR. *Piangete, Donne, oimè,*
Oimè, Donne, piangete:
Piangete il voſtro male
Senza ſperanza di gioir piu mai.
CRE. *O miſera Giocaſta:*
Oimè, che fine acerbo
Della tua vita hai ſoſtenuto? Forſe
Hallo permeſſo il Cielo,
Moſſo dall' empie nozze
Del tuo figliuolo Edi'po?
Ben ti dovea iſcuſare
Non ſaper di peccare.
Ma dimmi, Nuncio, dimmi
La ſcellerata morte
Dei due crudi germani,
A ciò ſforzati e ſpinti,
Non pur dal ſuo deſtino,

M' ancor dalle biaſteme
Del crudo padre loro,
Nato per noſtro danno;
D' ogni ſcellerità nel mondo eſempio.
NUN. *Signor, ſaper dovete come il fine*
Della guerra che fu ſotto le mura
Era ſucceſſo aſſai felicemente;
Ch' Eteocle cacciato avea gli Argivi
Con gran vergogna lor dentro i ripari.
Avvenne poi che ſi sfidaro inſieme
Polinice a battaglia, & Eteocle,
Ponendo ſopra lor tutta la guerra.
I quai, poichè comparſero nel campo
Inſieme armati, Polinice prima,
Volgendo gli occhi in verſo d' Argo, moſſe
Queſti all' alma Giunon divoti preghi.
Santa Reina, tu ben vedi come
Son tuo, dappoichè in matrimonio tolſi
La figliuola d' Adraſto, e fo dimora
Nella Greca città: s' io ne ſon degno,
Concedimi ch' i' uccida il mio fratello,
Concedimi ch' io tinga nel ſuo ſangue
La vincitrice man. So ch' io dimando
Certo brutto trionfo, indegne ſpoglie;
Ma cagion me ne dà queſto crudele.
Pianſe la turba, alle parole intenta
Di Polinice, prevedendo il fine
Di quel duello: e l' uno e l' altro in viſo
Si riguardava ſtupido e tremante,

Per

Per la pietà ch' ai giovanetti avea.
Quando Eteocle, riguardando il cielo,
Diſſe: concedi a me, figlia di Giove,
Che queſta acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapaſſi il core,
Tal ch' uccida colui ch' indegnamente
Turba la patria ed il riposo noſtro.
Così diſſe Eteocle: e udendo il ſegno
Della lor pugna, l' uno e l' altro moſſe,
Come Serpi, o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a' viſi drizzar le aguzze punte:
Ma volſe il Ciel che non ebbero effetto.
Gli ſcudi ſi paſſar, e l' aſte loro
Si rupper' ambe, e in mille ſchiegge andaro?
Ecco, ambi con le ſpade ignude in mano
Corrono irati l' un dell' altro addoſſo.
Di qua i Tebani, e di là dubbj ſtanno
Gli Argivi; e queſti, e quei ſentono al core
Maggior paura per la vita d' ambi,
Che non ſentono i due nell' arme affanno.
Ai torvi aſpetti, ai gravi colpi fieri
Dimoſtravano ben che nel ſuo petto
Foſſe quant' odio mai, diſdegno, ed ira
Eſſer poſſa in due cor di Tigre, e d' Orſo.
Polinice fu il primo ch' a Eteocle
Ferì la deſtra coſcia; ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda.
Gridaro allor pien di letizia i Greci:
Ma tacquer toſto; ch' Eteocle immerſe

La punta della ſpada a Polinice
Nel manco braccio diſarmato, e nudo
D' ogni riparo, e fuor ne traſſe il ſangue;
Che ſtillante n' uſcì, fervente, e caldo.
Nè ſi fermò, che l' umbilico ancora
D' un' altra punta al ſuo fratello aperſe;
Onde'l meſchino abbandonando il freno,
Pallido cadde del cavallo in terra:
Non tarda il noſtro Duca: ma diſcende
Anch' ei del proprio, e all' infelice accorre,
Per torre a quel le guadagnate ſpoglie:
Ed era tanto a diſpogliarlo intento;
Siccome quel che ſi credea d' avere
Già la vittoria del fratello ucciſo;
Che non s' accorſe ch' egli, ch' avea tratto
In mano il ſuo pugnale, e'l tenea ſtretto
Con quel vigor che gli reſtava ancora,
Gli trapaſsò in un colpo il petto e'l core.
Cadde Eteocle allor ſopra il fratello,
E l'uno, e l' altro ſanguinoſo diede
Agli Argivi, e ai Teban ſpettacol fiero.

COR. *Ah, de' noſtri Signor miſero fine!*

CRE. *Edipo, i' piango i tuoi figliuoli,*
Perchè ſon miei nipoti: ma dovrebbe
Di queſta morte in te cader la pena;
Perchè tu ſol con le preghiere uſate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma ſegui quanto a raccontar ti reſta.

NUN. *Toſto che i due fratei cader trafitti*

Mi-

Miſeramente dalle proprie mani,
Verſando l' un ſopra dell' altro il ſangue;
Ecco venir l' afflitta madre inſieme
Con la vergine Antigone: la quale
Non sì toſto gli vide in quello ſtato,
Che d'un miſero oimè percoſſe il cielo.
Ah, diceva, figliuoli, ah, troppo tardo
Ora è l' ajuto mio, tardo ſoccorſo
V' apporto: e col gridar fu giunta appreſſo
I due cari figliuoli, ove piangendo,
Formò lamenti da fermar il Sole.
La pietoſa ſorella, anch' ella inſieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Traſſe queſte amariſſime parole:
Cari fratelli miei, la madre noſtra
Abbandonate allor che queſta ſua
Già ſtanca età, sì debole e canuta,
Piu dibiſogno avea del voſtro ajuto:
Cari fratelli mei, voi ci laſciate
Ambe ſenza conforto, e ſenza pace.
Al ſuon di tai lamenti il Signor noſtro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Un debole ſoſpiro, e alzò la mano,
Quaſi moſtrando di voler alquanto
Racconſolar la madre, e la ſorella:
Ma in vece di parole fuor per gli occhi
Gli uſcir alcune lagrime, e dipoi
Chiuſe le mani, e abbandonò la luce.

Ma rivolgendo Polinice gli occhi
Alla ſorella, ed alla vecchia madre,
Diſſe con baſſi ed imperfetti accenti:
Madre, come vedete, io giungo al fine
Dell' infelice mio breve cammino:
Nè mi reſt' altro, fuor che di dolermi
Per voi, ch' io laſcio, e per la mia ſorella
In continue miſerie, e parimente
Dolgomi della morte d' Eteocle;
Che, ſebben il crudel mi fu nimico,
Era di voi figliuolo, e a me fratello.
Or, mentre ambi n' andremo ai Regni Stigi,
Pregovi, o madre, e tu, cara ſorella,
Che procurar vogliate che 'l mio corpo
Abbia nella mia patria ſepoltura.
Or mi chiudete con le voſtre mani,
Madre, queſt' occhi, e rimanete in pace;
Che già circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue della morte.
Così diſſe, & inſieme mandò fuori
L' alma, ch' era già in via per dipartirſi.
Ma la madre, vedendo ambi i figliuoli
Morti, vinta dal duol, colſe il pugnale
Di Polinice, e ſi paſsò la gola,
E cadde in mezzo ai ſuoi figliuoli morta,
Con le deboli man quelli abbracciando;
Siccome ſeco in compagnia voleſſe
Paſſar meſta e ſcontenta all' altra riva.
Poichè l'empio deſtin conduſſe a morte

Con

Con due cari figliuol la madre inſieme,
Allor tra' noſtri, e tra' nimici nacque
Grave conteſa; che ciaſcun volea
Che dal ſuo lato la vittoria foſſe.
Al fin ſi corſe all' arme, e combattendo
Arditamente d' una, e d' altra parte,
Fuggir gli Argivi, e con fatica pochi
Si ſalvar, che ne furo ucciſi tanti,
Ch' altro non ſi vedea, che ſangue, e corpi.
De' noſtri altri reſtar di fuora intenti
A dipredar e a diſpogliar gli ucciſi;
Altri partian tra lor le ricche prede:
Altri, ſeguendo Antigone, levaro
La Reina Giocaſta, & i fratelli
Sopra d' un carro, e qui gli portan ora.
Così da un canto la vittoria abbiamo;
Dall' altro piu che i vinti abbiam perduto,
Poichè miſeramente in queſta guerra
I tre noſtri Signor perduto abbiamo.

COR. *Dura infelicità! Già non udimmo*
Noi de' noſtri Signor l' acerba morte?
Ma, quel ch' è piu crudel, veggiamo ancora
I tre corpi defunti: eccogli avanti.

ANTIGONE, CORO.

A Mariſſimo pianto,
Donne, Donne, conviene:
Convien che ciaſcaduna,

Non

Non pur pianga e ſi dolga,
Ma ſquarzi i crini, e ſi percuota il volto.
Ecco, fra due figliuoli
Qui la Reina morta:
Quella che amaſte tanto,
Quella ch' ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar ſolea:
Or v' ha laſciate, ahi ſorte,
Con troppo cruda morte,
Sconſolate, dolenti, ſenza aita.
Ahi, doloroſa vita,
Perchè ancor reſti in me? Dunque ho potuto
Veder morir colei
Che mi diè queſta vita,
Ed io rimaner viva?
Oimè, chi porgerà sì largo umore
A queſte luci afflitte,
Che baſti a lagrimar quanto i' vorrei
L' interno mio dolore?

COR. *Ben crudo è chi non piange,*
O miſera fanciulla.

ANT. *Madre, perduto io v' ho, perduto inſieme*
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio, tu col tuo ſangue
Hai poſto fine alla crudel conteſa
Ch' avevi con colui
Che già ti tolſe il Regno;
E finalmente t' ha la vita tolta.

Che

Che non può l'ira, oimè, che non può l'ira?
Laſſa, che far debb' io?
Già voi vivendo, era mia ſpeme viva
Di vedermi gioire
Di fortunate nozze,
E ſentirmi chiamar donna, e Reina.
Or col voſtro morire
E' la ſperanza morta;
E non ſpero giammai,
Se non tormenti e guai,
Se pur queſta mia man fia tanto vile;
Che non ſappia finire
Queſta miſera vita.

COR. *Deh, non voler, fanciulla*
Infelice e dolente,
Accreſcer danno a danno.

ANT. *Infelice quel giorno*
Che nacque il padre mio;
Piu infelice quell' ora
Che coronato fu Re di Tebani.
Allor empio Imeneo
Congiunſe, oimè, con ſcellerate nozze
In un medeſmo letto
Il figliuolo e la madre;
Onde noi ſiamo nati
A patir il flagello
Delli coſtor peccati.
O padre, che ſei privo
E di luce e di gioja,

Aſcol-

Aſcolta, aſcolta quello
Che tu non puoi vedere;
In queſta parte aſſai
Fortunato e felice:
Che, ſe veder poteſſi
L'uno e l'altro figliuolo;
E nel mezzo di loro
La tua conſorte, e madre
Tutti tinti e bagnati
In un medeſmo ſangue,
Morreſti allor; e così fora eſtinta
Tutta la noſtra caſa:
Ma piu toſto infelice;
Che il non veder queſto ſpettacol duro
Cagion ſarà che ſerberai la vita
A perpetui tormenti:
E tra pena e martire
Ogn'or morrai, per non poter morire.

EDIPO, ANTIGONE, CORO.

PErchè, figliuola mia,
Uſcir fai queſto cieco
Dal ſuo cieco ed oſcuro
Albergo di miſerie e di lamenti
A quella luce chiara
Che di veder fui indegno?
E chi potrà veder ſenza tormento
(Ahi, fato acerbo e forte)

Que-

Queſta, non d'uom, ma immagine di morte?
ANT. *Padre, infelice nuova*
A voſtre orecchie apporto:
I due voſtri figliuoli
Piu non veggono luce:
Nè la voſtra conſorte,
Che sì pietoſamente
Era guida e ſoſtegno
De' voſtri ciechi paſſi,
Vede piu il lume, oimè, di queſta vita.
EDI'. *O miſeria infinita,*
Tu pur accreſci, quando
Io penſava che nuovo alto dolore
Giunger non ſi poteſſe
Alle gravoſe mie perpetue pene.
Ma con qual morte, ahi laſſo,
Tre anime meſchine
Sono uſcite di vita?
ANT. *Io lo dirò, non per riprender voi,*
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiva ſorte
Che voi fe naſcer, perchè deſte poi
Al voſtro padre morte;
E' pervenuta ancor con pene e duoli
Nei miſeri figliuoli.
EDI'. *Oimè, oimè.* ANT. *E che piangete voi?*
EDI'. *I miei figliuoli io piango.*
ANT. *Piu piangereſte, o padre,*
Se gli vedeſte innanzi

Pal-

Pallidi e ſanguinoſi.

EDI'. *Già conoſco qual ſia ſtata la morte*
Degli infelici: or ſegui
Quella della mia cara,
Dirò madre, o conſorte?

ANT. *La madre mia, dappoi*
Che vide morti i ſuoi
Due cari pegni,
Siccome il duol le avea trafitto il core;
Così pallida, eſangue,
Col pugnal che paſſato
Aveva il manco lato
Del miſero Eteocle
Si trapaſsò la gola,
E cadde, oimè, ſenza pur dir parola,
L'uno, e l'altro figliuolo
Con le mani abbracciando:
Ed io fui tanto cruda,
Che ſon rimaſa viva.

COR. *Queſto giorno infelice*
Alla caſa d'Edi'po
E' giorno, oimè, cagion di molti mali.
Voglia Dio ch'egli ſia
Alla ſua gente afflitta
Cagion di miglior vita.

CREON-

CREONTE, EDI'PO, ANTIGONE.

DOnne, laſciate omai querele e pianti,
Che tempo è già di ſeppellir il corpo
Del voſtro Re con onorate eſequie.
Tu, Edi'po, aſcolta quel che dir ti voglio.
Sappi che per la dote di tua figlia
Antigone ad Emone il tuo figliuolo
Eteocle laſciò: quand'ei moriſſe,
Ch'a me, come a fratello di ſua madre,
Perveniſſe il dominio de' Tebani,
E poſcia il mio figliuol ne foſſe erede:
Ond'io, come Signor e Re di Tebe,
Non vo conceder che piu alberghi in lei:
Nè ti maravigliar del voler mio;
Nè ti doler di me, perocchè'l Cielo;
Che volger ſuol tutte le coſe umane,
Così diſpone: e ch'io ti parli il vero,
Tireſia, ch'è indovin di quanto avviene,
Predetto ha chiaramente alla Cittade
Che, mentre in Tebe tu farai dimora,
Da novo mal fia moleſtata ſempre:
Però ti parti: e non penſar ch'io dica
Tai parole per odio ch'io ti porti,
O perchè i'ſia, che non ti ſon, nimico;
Ma ſol per ben di queſta terra afflitta.

EDI'. *O crudel mio deſtin, ben fatto m'hai*

Na-

Naſcer alle miſerie e alle fatiche
Di queſta morte che ſi chiama vita
Piu ch' uom mortal che mai naſceſſe in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Inteſe, oimè, ch' io lo torrei di vita:
Onde appena, meſchino, aperſi gli occhi,
Ch' ei mi fece gettar cibo alle fere.
Ma che? Pervenni a Real ſtato: e dopo
L' ucciſi pur, non lo ſapendo: e giacqui
Scellerato marito con mia madre,
Di cui, laſſo, n' ebb' io figliuoli, e figlie.
E a tal peccato ſcellerato ed empio
Sforzommi il Ciel; contra di cui non giova
Conſiglio umano, e m' ha condotto a tale,
Ch' io porto odio a me ſteſſo. Or finalmente,
Dopo l' aver inteſo ambe le morti
De' miei figliuoli, e della moglie, vuole
La mia ſtella nimica che, ſenz' occhi,
E in eſtrema vecchiezza, errando io vada,
Quando le membra mie deboli e ſtanche
Han del ripoſo lor maggior biſogno.
O Creonte crudel, perchè m' uccidi?
Che m' uccidi, crudel, cacciando fuori
Me della mia città. Ma non per queſto
Avverrà ch' io ti preghi, e ch' io m' inchini
Nanzi a' tuoi piedi. Tolgami fortuna
Ciò ch' ella puote; non ſarà giammai
Ch' ella mi poſſa tor l' animo invitto
Ch' ebbi in tutti i miei dì, tal ch' io diſcenda

Per

70.003.429